

Grillo come Bossi: "Sbagliata l'abolizione del reato di clandestinità"

Il leader del M5S e Casaleggio si scagliano contro l'abolizione del reato. E sull'emendamento presentato dai parlamentari grillini e approvato: "Il Movimento non è nato per creare dei dottor Stranamore senza controllo. Se l'avessimo proposto durante le elezioni, non ci avrebbero votato". Il "M5S non è nato per creare dei dottor Stranamore in parlamento senza controllo". Beppe Grillo sconfessa i senatori che ieri hanno presentato - facendolo approvare - un emendamento per l'abolizione del reato di clandestinità. Si tratta dei senatori Maurizio Buccarella e Andrea Cioffi, che finiscono nel mirino del leader del Movimento: "La loro posizione in commissione Giustizia è del tutto personale, non faceva parte del programma. Non siamo d'accordo sia nel metodo e nel merito". Lo dicono Beppe Grillo e Gianroberto Casaleggio in un post a doppia firma sul blog. Secondo Grillo e Casaleggio nessun "portavoce può arrogarsi una decisione così importante senza consultarsi" anche perché "se durante le elezioni politiche avessimo proposto l'abolizione del reato di clandestinità il M5S avrebbe ottenuto percentuali da prefisso telefonico". E ancora: la posizione "non è stata discussa in assemblea con gli altri senatori del M5S, non faceva parte del programma votato da otto milioni e mezzo di elettori, e non è mai stata sottoposta ad alcuna verifica formale all'interno. Non siamo d'accordo sia nel metodo che nel merito". L'attacco è duro e preciso: "Sostituirsi all'opinione pubblica e alla volontà popolare - insistono i due - è la pratica comune dei partiti che vogliono 'educare' i cittadini, ma non è la nostra. Il M5S e i cittadini che ne fanno parte e che lo hanno votato sono un'unica entità". Per i leader del Movimento "questo emendamento è un invito agli emigranti dell'Africa e del Medio Oriente a imbarcarsi per l'Italia. Il messaggio che riceveranno sarà da loro interpretato nel modo più semplice 'la clandestinità' non è più un reato. Lampedusa è al collasso e l'Italia non sta tanto bene. Quanti clandestini siamo in grado di accogliere se un italiano su otto non ha i soldi per mangiare?". Dal Pdl le prime reazioni in diretta. A commentare su Twitter le parole di Grillo e Casaleggio è Maurizio Gasparri, vicepresidente a Palazzo Madama, che scrive: "Clandestinità: perfino Casaleggio boccia le follie 5 Stelle. Correggere subito il tiro!".

Paolo Ferrero (Prc): «Ieri sera ho applaudito al via libera dell'emendamento per abolire il reato di clandestinità, su proposta di due senatori del Movimento 5 stelle, oggi rabbrivisco davanti alle parole di Grillo e Casaleggio che dal blog del comico si dissociano dalla suddetta posizione. Grillo alimenta una "guerra tra poveri" davvero becera: i "clandestini" contro gli italiani che non arrivano alla fine del mese, e lo fa dicendo le stesse cose di Bossi e Calderoli, dicendo qualsiasi cosa pur di raccattare voti. I migranti scappano da situazioni ben peggiori della nostra, in molti casi siamo noi europei e occidentali ad avere causato la loro povertà e le loro guerre: che vadano in galera per aver tentato di sopravvivere è contrario ad ogni etica. Se il lavoro non c'è non è colpa dei migranti ma dei governi e dei banchieri che speculano e aggravano la crisi».

Amnistia e indulto: per una volta ha ragione Napolitano... - Giovanni Russo Spina

Per una volta concordo con Napolitano. Ha finalmente detto ciò che tante associazioni e noi sosteniamo da anni: il sistema politico tutto (con responsabilità enormi del centrosinistra per la sua bulimica ossessione carceraria) è corresponsabile della incivile condizione carceraria (come delle stragi dei migranti, aggiungo io). L'Italia è stata condannata perfino dalla Corte di Strasburgo per permanente violazione dell'art.3 della Convenzione europea per i diritti umani che vieta la tortura (vergognosamente, in Italia, non c'è ancora una legge sulla tortura, che deve essere introdotta come reato nel Codice penale) e le pene inumane e degradanti. Parla chiaro la nostra Costituzione. E' unanime la giurisprudenza della Corte costituzionale. Le nostre carceri sono sovraffollate in maniera e misura indecenti. Il carcere è un istituto classista perché per il novantanove per cento vi sono tossicodipendenti, migranti, emarginati, povera gente. E decine di militanti politici comunisti e di movimento, per cui chiediamo l'"amnistia sociale" (sarebbe importante che questa campagna così qualificata contro l'emergenzialismo dello "stato di eccezione" partisse con forza. La Corte europea ha dato all'Italia un anno di tempo per affrontare e risolvere il sovraffollamento, introdurre il reato di tortura, far sì che la pena non sia vendetta di Stato ma processo di reinserimento. Ha ragione Napolitano quando sollecita il parlamento a superare populismi propagandistici, ad avere razionalità e il coraggio dell'impopolarità e approvare un provvedimento di indulto, indispensabile per rimuovere stati detentivi per reati per lo più commessi da "poveri cristi" (per i quali devono valere due grandi principi dello Stato di diritto: depenalizzare e decarcerizzare) e un provvedimento di amnistia, che deve riportare nella legalità la situazione abnorme di una giustizia nella quale vige una sorta di prescrizione di fatto, perché i potenti, che hanno buoni avvocati, riescono a godere molto spesso delle prescrizioni... Sia chiaro, lo dico anche per la canea di stampo preelettorale aperta dal Movimento 5stelle, forse per mancata conoscenza del tema. In ogni caso questo provvedimento non riguarda Berlusconi perché tutti i disegni di legge presentati in Parlamento escludono le condanne per frodi fiscali tra quelle amnistiabili. A noi interessa che con l'amnistia e l'indulto possano uscire di carcere ventimila persone che son ingiustamente in carcere. Ovviamente dovremo poi affrontare i problemi di fondo: l'abrogazione della Bossi Fini (e della sua mamma, la legge Turco-Napolitano, non dimentichiamolo), della Fini Giovanardi, della ex Cirielli, di tutto l'armamentario repressivo e di leggi berlusconiane ad personam. Ma temo che il Parlamento annegherà nella palude dell'immobilismo.

Movimenti, una settimana calda - Fabio Sebastiani*

Un bel girotondo al ministero dell'Economia, alla Cassa depositi e prestiti e al ministero delle Infrastrutture a piazzale di Porta Pia, il 19. E Poi ancora il 15 ottobre nello 'sciopero sociale' indetto dalle reti europee; e il 18 ottobre nello sciopero dei sindacati di base. Il programma dei movimenti da qui al 19 quando promettono di scendere in piazza a decine di migliaia, è piuttosto denso di iniziative. E ieri nel corso di una conferenza stampa improvvisata in via Nazionale a Roma davanti alla sede di Bankitalia lo hanno esposto con molta chiarezza. Tav, No Muos, movimento per il diritto alla casa, sono pronti a dare lo spessore giusto alla prima manifestazione dell'autunno caldo italiano, a pochi

passi da quella Legge di Stabilità che si annuncia come un'altra puntata di un massacro sociale ormai senza freni. Il corteo partirà alle 14 di sabato 19 da piazza San Giovanni, il punto di arrivo della manifestazione dei sindacati di base (Usb, Cobas, Cub) prevista venerdì 18 ottobre, con partenza da piazza della Repubblica. Per quella sera a piazza San Giovanni è previsto un concerto, tra gli altri, dei 99 Posse e un'«accampada» per la notte. «Vogliamo il blocco degli sfratti, casa e reddito per tutti. Le risorse pubbliche non devono andare ad opere dannose come la Tav ma a chi non arriva a fine mese», dicono i rappresentanti dei movimenti. Con lo slogan "il 19 ottobre sarà assedio", i movimenti per la casa, per esempio, intendono dare visibilità a un dramma sociale che il Governo, le Regioni e i Comuni continuano a sottostimare. Durante la conferenza stampa è stato lanciato un duro monito a «Trenitalia affinché consenta alle famiglie di arrivare a Roma in occasione della mobilitazione. Sono famiglie - hanno detto i responsabili del movimento per il diritto all'abitare - che non possono permettersi biglietti molto alti e l'idea di caricarsi sulle spalle un costo di 15-20 euro è una cosa accessibile. Cinquanta euro a biglietto, invece, diventa pesante». Per questo motivo «stiamo decidendo di chiedere al ministero degli Interni di intervenire perché altrimenti lo leggeremo come una prescrizione, un divieto di manifestare». Prima del corteo – sottolineano - ci saranno, nei prossimi giorni, altre azioni di «occupazione, appropriazione e riappropriazione contro sfratti sgomberi e pignoramenti, occupazioni simboliche, blitz, incursioni». Ma non solo. «Nel percorso del corteo autorizzato fino al ministero delle Infrastrutture, la Questura ci sta suggerendo di non passare in alcune strade. E' chiaro che per noi è dirimente la soluzione della questione treni, prima di accettare qualunque ragionamento sul percorso. Anche se, conclude, per noi il percorso rimane lo stesso e non cambiamo», aggiungono. Il 18 ottobre, giornata di sciopero generale del sindacalismo di base, è previsto il corteo che partirà da piazza della Repubblica e terminerà a piazza San Giovanni. «Qui - aggiungono i movimenti - ci accamperemo e si rimarrà tutti insieme fino al giorno dopo, quando alle 14 partirà la grande giornata della sollevazione generale e dell'assedio». La sfida della mobilitazione è anche sul piano mediatico. I No Tav, intanto, hanno acquistato collettivamente una pagina di un settimanale per chiedere «l'allontanamento immediato» delle forze dell'ordine che presidiano i cantieri della Tav. I valsusini che si battono contro il 'supertreno' non si arrendono. In 2.347 hanno versato la loro quota per comprare una pagina pubblicitaria sul settimanale diocesano 'La Valsusa', in edicola oggi. Ed il movimento degli oppositori della Torino-Lione ha fatto partire la campagna autunnale 'No Tav watching': in città e paesi della valle di Susa sono stati affissi manifesti con le frasi «E' caduta la maschera. A essere sotto attacco è il movimento No Tav in quanto tale. A dare fastidio è chiunque si oppone alla 'normale' rapina e spartizione di quel che resta del nostro Paese». «E' sbagliato e pericoloso - si legge sulla pagina acquistata sul periodico diocesano - rispondere al dissenso contro il Tav facendo intervenire la forza pubblica. Il problema va affrontato con l'analisi obiettiva dei dati tecnici ed il confronto tra le parti. La militarizzazione del territorio - continuano i valsusini No Tav - umiliante e vergognosa per tutti i cittadini, non farà altro che trasformare Susa e la valle in un deserto». Piero Bernocchi, dei Cobas, infine, ha polemizzato con Stefano Rodotà il quale, a Otto e Mezzo su La 7, ha sostenuto che «bruciare i camion in Val Susa mi ricorda la mafia» e ha escluso la sua partecipazione al 19. Per Bernocchi, il giurista avrebbe avvalorato la differenza - ricorrente negli ultimi giorni - tra i «buoni» della manifestazione per la Costituzione del 12 ottobre e i «cattivi» del 19. «Una dichiarazione inopportuna» l'ha definita Paolo Di Vetta, dei Blocchi Precari Metropolitani di Roma: «Il corteo del 19 sarà di massa, aperto a famiglie e ai rifugiati - ha aggiunto - A chi parteciperà l'obiettivo è chiaro. Non ci potrà essere un cambiamento di segno della manifestazione».

*www.controlacrisi.org

Manovra, il massacro della legge di stabilità è solo rimandato

Tagli ai ministeri e ai trasferimenti agli enti locali (1,1 mld), vendita di immobili del Demanio e dello Stato a Cdp (500 milioni). Il Governo tira a campare. E nella sua scala delle priorità mette prima il rientro dal "confine" del 3%, "perché lo vuole l'Europa". Fabrizio Saccomanni, in partenza per Washington e Lussemburgo, con la sua bella medaglietta da 1,6miliardi, però, ha solo messo una pezza. I problemi, dall'Imu alla cassa integrazione, restano tutti sul tappeto. E quindi serviranno altri interventi. E' proprio lui, il ministro dell'Economia, alla fine del Cdm a Palazzo Chigi, a illustrare la manovra correttiva per riportare il disavanzo 2013 nei giusti limiti. E' tutto un gioco pirotecnico di taglia e cucì: arrivano i soldi per il fondo immigrazione e per i minori stranieri ma saltano i 330 milioni di euro per rifinanziare la cassa integrazione. Il dossier sulla cassa integrazione non è però archiviato e dovrebbe essere affrontato in un decreto collegato alla legge di Stabilità, che arriverà la prossima settimana. "In quell'occasione c'è la possibilità di fare un decreto parallelo in cui possono essere affrontate questioni" che sono rimaste oggi aperte, come appunto la cig. "I tagli alla spesa sono tagli sulle spese rimodulabili e ancora oggetto di discrezionalità dei singoli ministeri - ha spiegato il ministro dell'Economia - con l'esclusione di ministeri come la ricerca, l'istruzione e la sanità, in forma più o meno lineare". Per gli immobili entra invece in campo Cdp, come ventilato nelle scorse settimane. Al Consiglio dei ministri non si è parlato invece della 'golden power' e di Alitalia, mentre un primo giro di tavolo è stato fatto sulla legge di stabilità ed "è condivisa da tutti l'idea di dare un segnale significativo sul cuneo fiscale e sulle buste paga dei lavoratori". Saccomanni oggi sarà a Washington per la riunione al Fondo Monetario Internazionale, lunedì invece sarà a Lussemburgo per l'Ecofin. L'importante era dunque poter presentarsi ai partner con i conti nuovamente a posto. Una maggiore coesione nella maggioranza avrebbe ulteriormente dato una mano. I dolori arriveranno con la Legge di stabilità. E quindi le accise potrebbero tornare in campo. Un capitolo molto delicato sarà quello degli Enti locali. Ieri c'era molto nervosismo in giro per le indiscrezioni che filtravano dall'Economia. Voci talmente insistenti che ad un certo punto è dovuto intervenire il presidente dell'Anci, Piero Fassino. "Dopo dieci anni di continui tagli- ha detto - gli Enti locali italiani non sono più in grado di sostenere ulteriori riduzioni delle loro risorse. Ci aspettiamo che la legge di stabilità onori l'impegno, assunto dal Presidente del Consiglio e dal Governo, ad evitare nuovi tagli e ad aprire invece una nuova stagione nei rapporti tra Stato e Comuni". Si sta parlando di la sospensione della riduzione del Patto di Stabilità di 500 milioni per il 2013, della mancata proroga al 30 dicembre il termine per la restituzione delle anticipazioni

di tesoreria e della discrezionalità sull'adozione della delibera per il riequilibrio dei bilanci. Tutti capitoli che fanno innervosire molto sindaci e presidenti di Regione.

"Cristian torni a casa, è solo colpevole di pacifismo" – Raffaella Ruggiero

Signor Presidente, mi chiamo Raffaella Ruggiero, sono la madre di Cristian D'Alessandro, il giovane attivista di Greenpeace, arrestato dalle autorità russe nel Mar Artico con i suoi 29 compagni. Mi rivolgo a Lei, Presidente, conoscendo la Sua storia e la Sua sensibilità verso i temi dei diritti umani, perché si adoperi per la libertà di Cristian. Certo, il momento è grave per il Paese e ben altri pensieri affollano la Sua mente, lo so bene, ma pure mi permetta di insistere perché rivolga qualche minuto del Suo prezioso tempo al mio ragazzo ed ascolti, per cortesia, il mio appello. Cristian ha 31 anni, ha conseguito la laurea in biotecnologie mediche all'Università Federico II di Napoli, con una tesi di ricerca che ha avuto risultati lusinghieri ed apprezzamenti dai docenti fino a meritare la pubblicazione su una rivista scientifica. Durante il percorso universitario ha fatto le sue prime esperienze lavorative in Inghilterra, dove ha imparato la lingua pagandosi il soggiorno facendo il cameriere, perché la sua grande dignità non gli avrebbe mai consentito di chiedere soldi alla famiglia. Una volta laureato, assecondando il bisogno interiore di mettere in atto quei principi che per molti restano solo teoria, ha fatto la sua scelta di vita, aderendo ai principi dell'organizzazione ecopacifista Greenpeace, che si occupa di tutelare il pianeta dalle aggressioni, talvolta inconsapevoli, spesso proditorie, degli stessi popoli che lo abitano. Noi, d'altro canto, abbiamo sempre sostenuto la ricerca di autonomia dei nostri figli, sicuri come siamo dei principi di onestà e correttezza in cui li abbiamo cresciuti e se, egoisticamente, avremmo preferito averli vicini, pure li abbiamo lasciati liberi di inseguire i propri sogni e di accrescere quel patrimonio di esperienze attraverso il quale sono diventati quello che adesso sono: esseri pensanti, liberi, onesti leali, in grado di fare scelte consapevoli, di compiere gesti nobili. Sono entrambi lontani, ma siamo certi del loro affetto, fieri del loro coraggio e contenti della loro felicità, perché i figli sono felici se fanno ciò in cui credono. Cristian aveva il sogno di contribuire a costruire un mondo migliore ed ha creduto di poterlo fare pacificamente con i suoi compagni di Greenpeace. Questo sogno adesso è una colpa, anzi un reato gravissimo. Signor Presidente, non sentiamo Cristian da settimane. Sua nonna, che ha 88 anni, prega ogni giorno per lui, nel chiaro timore di non poterlo riabbracciare più. Mai avremmo creduto di vederlo in prigione, lui persona pacifica, non violenta, amante della natura, della musica, della compagnia semplice e schietta, accusato di pirateria e di atti violenti. Sappiamo che il Ministero degli Esteri sta facendo tanto per riportarlo a casa, ma La preghiamo Presidente, creda in questo nostro ragazzo, e ce la metta tutta per aiutarlo e per aiutarci. Grazie

Tripoli, liberato il premier libico Ali Zeidan

Sequestrato e subito liberato il premier libico, Ali Zeidan. Zeidan era stato portato via stamani, dall'albergo in cui vive a Tripoli, da uomini armati. Due ore dopo è arrivata la rivendicazione da parte degli ex ribelli della 'Camera dei rivoluzionari di Libia': «Il suo arresto giunge dopo una dichiarazione di John Kerry sulla cattura di Abu Anas al-Liby. Il segretario di Stato americano ha ammesso che il governo libico era al corrente dell'operazione», ha detto un portavoce del gruppo. Cinque giorni fa, infatti, a Tripoli è stato catturato Abou Anas al-Libi, considerato il capo di al-Qaeda e ritenuto la "mente" degli attentati alle ambasciate americane del 1998 in Kenya e Tanzania, da parte di un commando statunitense. Proprio ieri mattina, durante un incontro con la famiglia di al-Libi, il premier libico aveva assicurato che il governo avrebbe garantito e protetto i diritti dell'uomo che, attualmente, si trova su una nave statunitense nel Mediterraneo per essere interrogato da Fbi e Cia che intendono trasferirlo a New York per il processo. Il susseguirsi di notizie che arrivano dalla Libia subito dopo il sequestro sono emblematiche del caos in cui si trova il Paese. Il gruppo degli ex ribelli fa sapere attraverso Facebook di aver agito su mandato di arresto della procura generale, in base al codice penale libico per reati contro l'ordine pubblico e corruzione. La procura però smentisce di aver emesso l'ordine di arresto, che invece sarebbe scattato dal Dipartimento anticrimine del ministero dell'Interno. Il portavoce del Dipartimento, Abdel Hakim Albulazi lo conferma all'agenzia ufficiale libica Lana. Quindi Al Arabiya fa sapere che il presidente del Parlamento libico Nouri Abusahmain, in pratica il capo dello Stato, avrebbe fatto visita a Zeidan. Abusahmain - berbero, considerato vicino ai Fratelli Musulmani e l'ispiratore del gruppo di ex ribelli che ha rivendicato il sequestro - è sospettato di esserne l'organizzatore. Dopo la liberazione del premier, torna a far sentire la sua voce la Procura generale, sottolineando che le procedure dell'arresto di Ali Zeidan sono «illegali e chi si è reso responsabile di questa azione ne dovrà rispondere». Insomma, qualcosa di più di un "giallo". Tanto che la "questione libica" torna sul tavolo delle cancellerie di mezzo mondo e pure della Nato. Quest'ultima si dice pronta a intervenire per rafforzare le condizioni di sicurezza in Libia «ma sta al Paese chiederlo», fa sapere durante le ore del sequestro il segretario generale dell'Alleanza atlantica, Anders Fogh Rasmussen, nel corso di un incontro con la stampa svoltosi a Bruxelles. Per Rasmussen è evidente che «bisogna fare qualcosa per assicurare la stabilità in Libia» (già, dopo che lo hanno destabilizzato a suon di bombe), ma si tratta di un Paese sovrano (adesso!) e quindi la richiesta di un aiuto extra deve arrivare dalle autorità nazionali. Preoccupazione anche in Italia, che ha nella Libia un partner commerciale strategico. Presso lo Stato Maggiore della Difesa, si è tenuta una riunione tra il ministro della Difesa, Mario Mauro, e i vertici militari per «monitorare la situazione libica in raccordo con la presidenza del Consiglio dei ministri e il ministero degli Affari esteri». Nella tarda mattinata, il premier Enrico Letta ha anche convocato un vertice per valutare gli avvenimenti. All'incontro partecipano il ministro dell'Interno Angelino Alfano, quello degli Esteri Emma Bonino e della Difesa Mario Mauro. Presenti inoltre i vertici dei Servizi.

Repubblica – 10.10.13

L'ultimo orrore del barcone affondato: la ragazza annegata mentre partoriva

Francesco Viviano

LAMPEDUSA - È nato mentre la madre moriva. Lei annegava, prigioniera dentro la prua del barcone che s'inabissava sul fondo del mare di Lampedusa. Lui anche, appena nato e ancora legato alla sua mamma dal cordone ombelicale. La ragazza africana aveva poco meno di vent'anni e portava in grembo quell'esserino di appena sette mesi. Adesso entrambi, madre e figlio - vittime numero "288" e "289" - sono tornati insieme, dentro una bara marrone, sistemata vicino alle quattro bare bianche custodite, come tutte le altre, nell'hangar dell'aeroporto. Li volevano separare: il bambino prematuro con gli altri bambini, la mamma con le casse degli altri adulti, che da giorni attendono di essere seppellite chissà dove. L'interrogativo era se considerarlo un feto oppure no. Alla fine è prevalso il buonsenso e madre e figlio sono stati messi assieme. Questa triste vicenda è l'ultima drammatica fotografia della tragedia di Lampedusa, dove molte madri sono morte insieme ai loro figli e ad altri ragazzini che si erano imbarcati da soli per arrivare in Italia. "Non dimenticherò mai le centinaia di bare allineate - dice commosso il presidente della Commissione europea José Manuel Barroso - dentro ci sono neonati, bambini e anche una madre con il piccolo venuto alla luce proprio mentre il barcone affondava. Quell'immagine non se ne andrà mai via dalla mia mente". Ma c'è un altro uomo, un maresciallo capo dei carabinieri, che non dimenticherà. Renato Sollustri non dorme da due giorni, da quando ha avuto l'ingrato compito di portare a galla quella donna che aveva suo figlio appena nato nascosto dentro i fuseaux bianchi strappati alle ginocchia, sotto i pantaloni abbassati. Rivive così quel momento. "Erano le tre del pomeriggio quando finalmente siamo riusciti a entrare dentro l'ultima cabina di prua - racconta il carabiniere sub - dopo avere superato un muro di cadaveri. Prima abbiamo recuperato il corpo di una donna che stringeva al petto un bambino di cinque o sei anni". Per separarli è dovuto intervenire Giacomone, così si chiama il carabiniere alto due metri. Ha faticato non poco per rompere quell'ultimo abbraccio. "Accanto a loro c'era un ragazzo eritreo di 17-18 anni: lo preleviamo, lo portiamo fuori dal barcone". Indossa un paio di jeans e una t-shirt azzurra. Sopra una scritta con caratteri maiuscoli: "Italia". Il sogno e la speranza finiti a poche centinaia di metri dalla costa dell'isola. L'ispezione dei carabinieri sub, quel giorno, non si ferma lì. Le bombole hanno ancora una decina di minuti di ossigeno. Viene avvistato un altro cadavere di mamma: una ragazza con il pancione. O così sembrava. "Non saremmo potuti risalire senza provare a fare qualcosa per lei", ricorda il maresciallo Sollustri. I sub s'infilano di nuovo in quel corridoio disseminato di cadaveri e tornano nella cabina di prua. "L'abbiamo portata fuori dal barcone facendo una catena umana con le nostre braccia. Poi l'abbiamo adagiata sul fondo del mare. Con una cima l'abbiamo legata ad altri cadaveri e poi con i palloni li abbiamo accompagnati dal fondo del mare fino alla luce". A quel punto, la scoperta più atroce. "Quando abbiamo passato il cadavere della donna ai colleghi che erano a bordo del gommone abbiamo avuto un sussulto: dentro i fuseaux c'era il suo bambino appena nato. Non ci potevamo credere. Ci siamo messi a piangere, la mia maschera era allagata di lacrime". Il maresciallo e i suoi colleghi del gruppo interforze in questi giorni hanno recuperato quasi trecento cadaveri. "Ma di fronte a quella giovane donna e al suo piccolo bambino appena nato ci ha fatto perdere la freddezza. In tanti anni che faccio questo lavoro, non mi era mai accaduta una cosa del genere. È stato un lavoro "sporco". Sarei stato felice - dice Sollustri, che ha un figlio di 14 anni, Tommaso - se avessi potuto riportarli a galla vivi. Ma erano morti da cinque giorni e forse il piccolo non ha neanche visto la luce. Solo il fondo nero del mare". Non si saprà mai se quel bambino sia stato effettivamente partorito durante il naufragio o se sia uscito dal grembo della sua mamma soltanto dopo. Quel che è certo, dicono con orgoglio dall'hangar, che quel piccolo è stato considerato un individuo, conteggiato nel computo delle vittime della tragedia e disposto in una bara assieme alla sua giovane mamma.

La vergogna e l'accoglienza - Gad Lerner

Il capo del governo italiano che si inginocchia e chiede scusa di fronte a centinaia di feretri senza nome, riconoscendo le colpevoli inadempienze di cui si sono macchiate le nostre istituzioni. Questo ci resterà della giornata di ieri, insieme al turbamento del presidente della Commissione europea cui raccontavano della madre ritrovata senza vita, ancora attaccata col cordone ombelicale alla creatura che stava partorendo. Li seppelliranno nella stessa bara. La mente corre alla fotografia del cancelliere tedesco Willy Brandt in ginocchio di fronte al memoriale del ghetto di Varsavia, il 7 dicembre 1970, perché anche quelle odierne sono colpe storiche; anche la strage di ventimila migranti nel Canale di Sicilia è una tragedia epocale. Messi proficuamente a confronto con lo sdegno degli isolani che da anni convivono con la sofferenza altrove ignorata o, peggio, liquidata come un fastidio di cui liberarsi, i responsabili della politica hanno dovuto interrompere il penoso scaricabarile sulle reciproche sfere di competenza. Al ministro degli Interni si è spento in gola l'argomentare insulso sulla necessità del "pattugliamento" per impedire le partenze; dopo che già papa Francesco aveva messo a tacere i propagandisti che fino a poco tempo fa si vantavano dei respingimenti in mare. Enrico Letta ha confidato la sua vergogna nell'apprendere che, in ottemperanza alla legge italiana vigente, i sopravvissuti sono stati incriminati per immigrazione clandestina. E al Senato si è già manifestata una inedita maggioranza in grado di abrogare questa normativa infame, come già decine di migliaia di cittadini avevano richiesto sottoscrivendo l'appello lanciato dal nostro giornale. La commissaria europea per gli Affari interni, Cecilia Malström, ha finalmente indicato la priorità dettata da questo flusso di migranti che non hanno altra scelta per scampare a guerre e dittature se non quella di assoggettarsi alle organizzazioni criminali (divenute ricche e potenti, si badi bene, anche per l'assenza di vie di fuga garantite dalle istituzioni a ciò preposte). Dunque la Malström ha parlato di "iniziativa umanitaria". Di per sé non vuol dire ancora nulla. Meglio sarebbe dire con chiarezza che va organizzato un corridoio di transito, prima a terra e poi in mare, sotto la tutela delle Nazioni Unite e dell'Unione Europea. Non c'è un minuto da perdere. Al posto delle imbarcazioni sgangherate dei trafficanti, fra le due sponde del Mediterraneo devono viaggiare traghetti e aerei sicuri, smistati razionalmente fra diversi porti e aeroporti attrezzati per l'accoglienza. Ponendo fine così anche al dramma del sovraccarico di Lampedusa. Ogni giorno che passa senza corridoio umanitario, non solo aggrava le sofferenze dei migranti, ma regala profitti enormi, e quindi ulteriore potere, alle organizzazioni criminali. Ieri l'Alto commissariato Onu per i rifugiati ha reso noto che nel 2012 sono giunti in Europa (500 milioni di abitanti) circa 332 mila profughi. Di queste persone, 13 mila sono approdate via mare sulle coste dell'Italia (60 milioni di abitanti). Per quanto la guerra in Siria e il disastro del Corno d'Africa abbiano incrementato le partenze nel 2013, si tratta di un flusso senz'altro governabile,

purché si appronti il corridoio umanitario. La cui istituzione favorirebbe anche il necessario monitoraggio, l'identificazione certa dei profughi, e una loro distribuzione razionale. Gli stessi imprenditori politici della paura che in Italia hanno brandito la legge Bossi-Fini come una bandiera, adesso, per mascherare il loro imbarazzo, spesso ricorrono a un argomento specioso: se non possiamo più garantire l'impermeabilità delle nostre frontiere, dicono, allora tanto vale spalancarle. Con la consueta demagogia, anche Beppe Grillo, dopo aver cavalcato per anni gli stereotipi della xenofobia, si era rifugiato ieri dietro a tale paradosso, prima di proporre al Senato l'abrogazione del reato di immigrazione clandestina. L'allestimento di un corridoio umanitario e il ripristino di una normativa capace di restituire dignità giuridica ai rifugiati sono l'unica risposta possibile a questa falsa contrapposizione mors tua vita mea. Dopo aver proclamato il lutto nazionale per onorare le vittime di Lampedusa, Letta ieri ha annunciato che verrà loro tributato un funerale di Stato. Ben fatto, ma è una scelta impegnativa: di solito i funerali di Stato sono riservati ai nostri connazionali. Mi auguro che il pellegrinaggio delle autorità nel mezzo del dolore di Lampedusa sia servito a convincerle della improrogabile necessità di adeguare al tempo contemporaneo la nostra nozione di cittadinanza. Non si tratta di negare la distinzione fra italiani e stranieri, sulla quale pure le obiezioni minoritarie alla nomina della ministra Kyenge evidenziano un grave ritardo culturale. Si tratta piuttosto di riconoscere che nel mondo di domani sarà sempre più arduo distinguere fra diritti umani, diritti sociali e diritti politici. A meno di abiurare il principio fondamentale dell'accoglienza per chi fugge in cerca di salvezza.

APPELLO - Cancellare subito la legge #bossifini

Restituire l'Europa ai cittadini - Ezio Mauro

Torna Repubblica delle Idee e mette l'Europa al centro della discussione, in un momento cruciale per il nostro Paese. L'Europa come vincolo, ma anche come opportunità. Soprattutto l'Europa come orizzonte culturale, come destino politico, come "natura" storica dell'Italia, dunque come scelta libera e obbligata. Semplicemente, non si può essere oggi cittadini italiani senza vivere ogni giorno, nella vicenda quotidiana, la relazione con l'Europa. La tragedia di Lampedusa mostra proprio oggi l'evidenza di emergenze troppo grandi per la dimensione nazionale, e di politiche troppo miopi e limitate per governare l'impeto della globalizzazione e la sua scala universale. La polemica tutta italiana sulle poche risorse contese a colpi di propaganda tra tasse, lavoro, rigore e sviluppo rivela la necessità di una cornice europea che sappia guidare le scelte nazionali verso un percorso che tenga insieme l'obbligo del controllo dei conti e la ricerca della crescita, per creare occupazione. Il nostro Paese era il più europeista del continente, anche se si trattava di un sentimento politico esteso ma superficiale, appoggiato a una diffusa sfiducia per la politica nazionale. L'euro prima (con un effetto valanga nel rincaro dei prezzi che è colpa dei mancati controlli sul mercato italiano e non della nuova moneta) e la crisi poi, hanno portato a un'inversione di tendenza, anche questa superficiale, emotiva, antistorica e impolitica. Ma è un fatto che oggi molti nel nostro Paese percepiscono la Ue e le sue istituzioni come un insieme di vincoli senza una legittimità, come una sovranità lontana, un potere fatto di parametri e percentuali e non di politica, passione, visione. L'Europa è proprio l'opposto. Bisogna liberarla e restituirla ai cittadini come ideale, dando loro potere di scelta col voto, cioè inventando una vera politica per vere istituzioni e una vera Europa. Diamo cioè alla nuda moneta unica un suo reale sovrano, che sappia spenderla politicamente nelle grandi crisi del mondo, investirla nei mercati, rappresentarla nelle sfide culturali globali del secolo. Apriamo dunque il Festival delle idee di Repubblica nel 2013 con questa discussione, che coinvolge politici nazionali e locali, intellettuali, studiosi, insieme con le grandi firme del nostro giornale. La sede del confronto non poteva che essere il Nordest, la parte più produttiva, più aperta e più europea del nostro Paese. E naturalmente Venezia, una delle grandi capitali d'Europa, col suo patrimonio culturale e storico di apertura al mondo.

Il rilancio del sogno europeo ricomincia dal nord - Andrea Bonanni

Di che Europa avremmo bisogno? Il tema della lezione di apertura di Barbara Spinelli racchiude, con il suo reciproco, il senso della discussione che la Repubblica delle Idee organizza a Venezia e Mestre venerdì, sabato e domenica prossimi. Di che Europa ha bisogno l'Italia? E di che Italia ha bisogno l'Europa? Che ci piaccia o no, la costruzione europea è divenuta una realtà ingombrante, che domina la vita politica dei singoli Paesi, ne condiziona le scelte economiche e incide nella quotidianità dei suoi cittadini in misura molto superiore al proprio peso teorico, riassunto nella modestissima cifra dell'uno per cento del Pil destinato al bilancio comunitario. Ma soprattutto, a Roma come a Berlino, all'Aja come ad Atene, l'Europa è diventata il paragone che consente di misurare la sintonia delle classi politiche con i propri cittadini e la loro capacità di comunicazione, di visione e di leadership. In altri termini, il termometro dello stato di salute delle democrazie nazionali. Il risultato non è incoraggiante. In Grecia e in Olanda gli elettori sono stati chiamati a rivotare dopo che avevano assegnato la maggioranza a partiti antieuropei. In Italia si assiste al paradosso di un Parlamento che è in maggioranza euroscettico (Pdl, Lega, Movimento 5 Stelle) ma che esprime un governo convintamente europeista. Un po' dovunque la cinghia di trasmissione tra l'opinione pubblica, la classe politica nazionale e la governance europea si è in qualche modo spezzata. Tranne che in Germania: e ciò forse contribuisce a spiegare l'attuale primato tedesco in Europa. Proprio questi saranno i temi affrontati sia dal sondaggio che Ilvo Diamanti illustrerà sabato al Teatro Toniolo - il secondo giorno dopo il saluto alla città di venerdì con Ezio Mauro e Carlo De Benedetti - sia della discussione tra Eugenio Scalfari e Massimo Cacciari che concluderà la manifestazione domenica mattina. E poi c'è la crisi: cinque anni di guerra sui mercati finanziari che hanno lasciato molti Paesi prostrati fino al limite della bancarotta. L'euro ha resistito a un attacco che, in una certa fase, era mirato apertamente contro le stesse possibilità di sopravvivenza della moneta unica. Ma l'economia reale dell'Europa ne è uscita terribilmente provata, con una lunga recessione di cui solo ora si intravede la fine, e non in tutti i Paesi. E qui la

crisi finanziaria si incrocia con quella politica. Perché da una parte ha eroso il consenso attorno alle classi dirigenti nazionali e al progetto europeo, ma dall'altra ha enormemente rafforzato il coordinamento e l'integrazione delle politiche economiche fino ad intaccare la sovranità di ciascun Paese in modo irreversibile. Il risultato è che oggi l'Europa è più unita ma meno amata. Una dicotomia democraticamente insostenibile da cui si può uscire solo rinunciando all'integrazione, oppure trovando il modo di farla accettare ed amare dai cittadini. Di questo dilemma discuteranno il direttore di Repubblica, Ezio Mauro, il presidente del Consiglio Enrico Letta e il presidente del Parlamento europeo Martin Schulz. Ma sarà anche al centro del dibattito tra Federico Rampini e Thomas Schmid di Die Welt. Infine la Repubblica delle Idee ha voluto cogliere l'occasione di inquadrare questa problematica nella prospettiva specifica del Nordest, una regione sospesa tra l'identità italiana e quella europea, tra i sacrifici imposti dalla crisi economica e la necessità di non perdere il treno europeo della competitività. Ne discutono Riccardo Illy, Roberto Zuccato e Antonio Ramenghi. Ne parlerà Ilvo Diamanti che ha dedicato al tema una parte del suo sondaggio. E sarà il tema centrale della tavola rotonda con Lucio Caracciolo, Flavio Tosi e Flavio Zanonato, moderata da Massimo Giannini.

L'allarme Al Qaida in Libia

Erano partiti dall'Italia, dalla base siciliana di Sigonella, le forze speciali americane che a Tripoli sabato scorso hanno catturato Abu Anas al-Libi, uno dei responsabili dell'attentato del 1998 all'ambasciata Usa di Nairobi. Un successo dell'antiterrorismo americano che però senza alcun dubbio provocherà reazioni e vendette dei jihadisti che da mesi si sono stabiliti in Libia. Ieri il primo ministro Ali Zeidan e il Parlamento libico hanno provato a protestare convocando l'ambasciatrice americana Deborah Jones e chiedendo la restituzione di Al-Libi. È una sceneggiata: entrambi sanno benissimo che non lo riavranno indietro dagli americani e che anzi devono affidarsi al loro aiuto militare per difendersi da nuove azioni dei jihadisti presenti in tutta la Libia. Obama lo ha detto pubblicamente ieri sera in tv: "Il rischio del terrorismo c'è ancora, continueremo a combatterlo con nuove operazioni, anche se non ci faremo coinvolgere in nuove guerre". Non a caso, puntualmente, ieri Al Qaeda e la galassia jihadista in Libia hanno annunciato vendette contro gli americani ("Bloccate, rapite cittadini americani in Libia per scambiarli con i nostri combattenti") e hanno aggiunto che proveranno anche a sabotare impianti petroliferi ed oleodotti che servono i Paesi occidentali. Gli americani, ritenendo che queste minacce siano molto concrete, si preparano a reagire. Il Pentagono ha spostato 200 marines dalla base di Rota in Spagna a Sigonella in Sicilia, rafforzando così la già nutrita presenza di militari statunitensi in Italia: oltre 13mila sono di stanza nei 59 siti militari sparsi nel nostro Paese. L'annuncio è stato dato dalla Cnn, provocando per la seconda volta in pochi mesi "profonda irritazione" al Ministero della Difesa italiano che si vede propagandare da una tv straniera i movimenti di truppe nelle sue basi e che adesso dovrà gestire anche la notizia della partenza da Sigonella del team che ha catturato Al-Libi. Dopo questi ultimi sviluppi in Libia le cose non potranno che peggiorare. "Purtroppo tutti, assolutamente tutti, gli indicatori adesso sono seriamente negativi", dice una fonte diplomatica a Tripoli, "finora è andata fin troppo bene, ma adesso gli ingredienti esplosivi sono innumerevoli". Il più serio degli "indicatori" negativi continua a essere l'impossibilità del governo nazionale a tenere testa alle milizie che spadroneggiano in tutto il Paese. Ieri una delegazione del Viminale non è riuscita a vedere per alcune ore il ministro dell'Interno libico perché un gruppo di miliziani lo bloccava nel suo ufficio. E il capo di stato maggiore della Difesa italiano, l'ammiraglio Luigi Binelli Mantelli, la settimana scorsa non ha potuto incontrare il ministro della Difesa libico: era ostaggio di un'altra milizia. In tutto questo, l'arresto di Anas al-Libi è benzina sul fuoco: "Quell'operazione di sicuro mobiliterà ancora di più i jihadisti contro il governo libico", dice un altro occidentale al lavoro a Tripoli. Su una pagina di Facebook chiamata "Bengasi protetta dai suoi cittadini" ci sono i messaggi delle milizie islamiche che di fatto hanno reso la capitale della Cirenaica off limits agli occidentali. Da Bengasi è arrivato l'invito a rapire cittadini americani per vendicare l'arresto di Al-Libi. Dal Marocco, dov'era in visita di stato, il premier Ali Zeidan ha fatto convocare l'ambasciatrice americana: i libici hanno protestato, ma immediatamente dopo hanno anche chiarito che "quest'azione non mettere a repentaglio le relazioni fra Libia e Usa". Il vero nemico rimane Al Qaeda: il problema è che ormai è pronto a colpire in tutta la Libia.

Manifesto – 10.10.13

Europa, virata a destra - Anna Maria Merlo

José Manuel Barroso, presidente della Commissione europea, trascinato oborto collo a vedere da vicino i profughi di Lampedusa, ha promesso 30 milioni di euro supplementari all'Italia. Una manciata di soldi: trenta denari per il tradimento dell'Italia, che con la sua inefficienza cronica ha squarciato il velo dell'egoismo della fortezza Europa e a messo con le spalle al muro i suoi dirigenti - non solo la Commissione, che conta meno di quanto le viene attribuito, ma soprattutto i capi di stato e di governo dei 28 - mostrando al mondo tutta la falsità delle dichiarazioni ufficiali compassionevoli. L'inefficienza italiana ha svelato quello che anche gli altri fanno, ma cercano di nascondere con le belle dichiarazioni di principio: la realtà è che l'Unione europea non vuole più accogliere rifugiati, volta le spalle ai boat people, si difende con Frontex, l'agenzia guardiacoste, che ha il compito di individuare i barconi e respingerli nei porti di partenza utilizzando le più moderne tecnologie, dal 2 dicembre rafforzata da Eurosur (sur sta per sicurezza). In Francia i rom, che pure sono cittadini europei, sono diventati il capro espiatorio di tutte le difficoltà. Non sembra esserci più spazio né per il rispetto dei valori universali su cui si è costruita l'Europa, né per la razionalità. Prendiamo la Siria, dove eravamo pronti a intervenire e da dove ogni giorno migliaia di persone fuggono. L'Ue, prima potenza economica mondiale con circa 500 milioni di abitanti, ha accolto 41mila rifugiati siriani, mentre - a titolo di paragone - il piccolo Libano ne ospita 752mila. Fino a giugno di quest'anno, nei 28 paesi della Ue erano state registrate 37mila domande di asilo, concentrate in cinque paesi, domande respinte con una media del 70%. Gli stati temono di creare un «richiamo», se accolgono rifugiati hanno paura che altri ne verranno. L'immigrazione economica, dove è ancora possibile, funziona

con il contagocce. Perché la Ue si è ridotta a questo spazio geografico senza speranza anche per i suoi cittadini, dove solo la finanza sembra stare perfettamente a suo agio? Le scuse non mancano. In Europa ci sono 26 milioni di disoccupati, giovani in testa, la crisi bastona dal 2008, ogni giorno ci sono notizie di chiusure e licenziamenti. I singoli stati si rimpallano accuse di lassismo e cercano di scaricare il fardello sul vicino. I politici hanno paura e diffondono paura. Tra otto mesi ci sono le elezioni europee e i sondaggi dicono che, ovunque, c'è il rischio di un'impennata dei partiti anti-europei. L'Istituto Ifo rileva che in Francia, se si votassero oggi le europee, il Fronte nazionale diventerebbe il primo partito del paese con il 24% delle intenzioni di voto. In Germania il nuovo partito Alternativ für Deutschland è sicuro di sbarcare all'Europarlamento. Così Ukip in Gran Bretagna e formazioni di destra estrema in Olanda o in Danimarca, cavalcano l'onda. Anche i paesi del nord, meno travolti dalla crisi del debito, cercano rifugio nell'illusione della chiusura nazionale, contro l'Europa strozzata dall'ultraliberismo. Immigrazione e asilo non hanno risposte semplici. Si tratta di attuare politiche di lungo periodo, di investire, di programmare il futuro, tutte iniziative che sfuggono alla politica che ha tempi brevi. Hollande ha promesso ieri di presentare «nei prossimi giorni» una politica globale ai partner europei, fatta di prevenzione, solidarietà, protezione (per gli europei, cioè sorveglianza delle frontiere). Il presidente francese tenta una sintesi, ma la sinistra paga la mancanza di idee aperte al futuro. E l'assurdità delle risposte semplici a problemi complessi, avanzata dalla destra sempre più a destra, prende il sopravvento.

«Vergogna». Lampedusa accusa i politici - Domenico Romano

«Andate al centro di accoglienza, andate a vedere come vive quella gente». Non è un invito, è quasi un ordine quello che la gente di Lampedusa grida a Enrico Letta al suo arrivo sull'isola insieme al presidente della Commissione Ue José Manuel Barroso, alla commissaria Ue per gli Affari interni Cecilia Malmström e al ministro degli Interni Angelino Alfano. Nel programma ufficiale messo a punto da Palazzo Chigi la visita al centro di accoglienza dove sono ammassati più di 800 profughi, tra i quali anche i sopravvissuti al naufragio di giovedì, non era stata prevista. Anzi, i funzionari della presidenza del consiglio avevano pensato bene di organizzare un incontro dei quattro rappresentanti del governo e dell'Europa con una delegazione di migranti nella base dell'Aeronautica. La rabbia dei lampedusani ha però costretto tutti a un improvviso cambio di programma, complice anche il mezzo aut aut imposto con ostinazione da Giusy Nicolini: «Il Molo Favarolo e il centro sono due tappe imprescindibili per vedere da vicino l'entità dell'immensa tragedia che si è consumata», ha spiegato a Letta la sindaca di Lampedusa. Il Molo Favarolo è dove in questi giorni sono stati allineati i cadaveri dei migranti mano a mano che venivano strappati al mare. Impossibile ignorarlo, così come impossibile far finta di non vedere come sono ammassati i profughi in quello che suona strano chiamare ancora centro di accoglienza. Dietro front, dunque, della delegazione italo-europea che a quel punto non si è più potuta tirare indietro: «Ho visto sofferenza e dolore», dirà più tardi Letta nel corso della conferenza stampa, e dopo aver reso omaggio anche alle bare allineate nell'hangar dell'aeroporto. Per i morti dell'ultima tragedia ci saranno funerali di Stato, annunciato il premier, che ieri si è inginocchiato davanti alle piccole bare bianche dei bambini. Una vista che colpisce anche Barroso: «Non dimenticherò mai le centinaia di bare di Lampedusa», twitta il presidente della commissione Ue. Finalmente l'Europa è venuta a vedere come si vive lungo la sua frontiera più meridionale. Subito dopo la tragedia si a Barroso che la Malmström avevano annunciato di voler vedere con i propri occhi cosa significa vivere su un'isola che è diventata il simbolo dell'emergenza immigrati ma per la quale, sia Roma, che Bruxelles, finora non hanno fatto altro che distribuire promesse. «Lampedusa è rimasta per troppo a lungo da sola», commenta amara Giusy Nicolini. «Posso essere soddisfatta per aver ricevuto una delegazione così importante come quella del governo e dell'Europa - prosegue la sindaca -. Ma è motivo di dolore che siano stati necessari tanti morti per ottenere questa attenzione». Tanti morti. Per la precisione 302 se si contano gli ultimi cadaveri ripescati dal fondo della stiva del barcone. Tanti, troppi. Anche per questo l'accoglienza che i lampedusani riservano a Letta, Alfano, Barroso e Malmström si può definire calda ma non certo calorosa. «Basta passerelle dei politici», è scritto sul cartello tenuto alto da una donna, mentre la folla grida «Vergogna», «Assassini». Uno striscione scritto a mano sfida la politica a fare qualcosa di utile: «Se davvero non volete più morti in mare mettete una nave Libia-Roma», c'è scritto. Quella di Lampedusa «è una tragedia immane mai accaduta nel Mediterraneo», dice Letta ai giornalisti chiedendo anche «scusa per le inadempienze del nostro Paese». Una di queste la ricorda una giornalista con una domanda: Ma il governo non può comprare qualche tenda per far dormire al coperto i rifugiati che si trovano nel centro? chiede la cronista mettendo in imbarazzo Letta e Alfano. E quest'ultimo, dopo un lungo giro di parole, alla fine promette: «Provvederemo». Il presidente del consiglio ammette di essersi vergognato quando ha sentito che i sopravvissuti al naufragio sono stati indagati per immigrazione clandestina. Poi gli aiuti. Ieri il consiglio dei ministri ha creato un fondo apposito per l'emergenza immigrati destinandogli 190 milioni di euro per il 2013, ai quali si aggiungeranno altri 30 milioni dall'Unione europea promessi ieri da Barroso per la gestione dei rifugiati. Soldi che, oltre al rafforzamento della missione Frontex, è il massimo che Bruxelles vuole o può fare. Dal punto di vista politico, come la revisione del regolamento di Dublino e una più equa divisione di quanti fanno richiesta di asilo tra i vari stati membri, infatti, non se ne parla. «Non c'è sostegno politico», ammette la commissaria Ue per gli Affari interni Cecilia Malmström spiegando che «un sistema centralizzato di divisione dei richiedenti asilo è politicamente infattibile». Almeno fino al prossimo 24 ottobre, quando l'immigrazione sarà tra i temi all'ordine del giorno dei lavori del Consiglio europeo, come ha annunciato ieri il suo presidente Herman Van Rompuy. Intanto qualcosa si muove anche in Italia. La commissione Giustizia del Senato ha approvato un emendamento del M5S che abolisce il reato di clandestinità. E' il primo vero passo verso una modifica della Bossi-Fini, fatto per di più con l'approvazione del governo. Ma, hanno spiegato i senatori M5S «rimangono in piedi tutti i procedimenti per l'espulsione e tutte le altre fattispecie di reato collegati, compresi dalla Bossi-Fini».

«Le nostre tre leggi per risparmiare tempo» - Riccardo Chiari

La nomina di Franco Corleone a Garante toscano dei detenuti è arrivata in contemporanea all'approdo parlamentare delle tre leggi di iniziativa popolare su carcere, droghe e diritti umani, e nel mezzo delle polemiche suscitate dal messaggio di Giorgio Napolitano alle camere, per sollecitare la politica a intervenire sulla terribile realtà delle carceri italiane. **Perché il capo dello Stato è intervenuto proprio ora?** L'anno scorso, dopo la lettera di 139 giuristi che gli chiedevano di utilizzare lo strumento del messaggio al Parlamento, una delegazione guidata da Andrea Puggiotta fu ricevuta da Napolitano. Il presidente ci spiegò che in genere quei messaggi non erano mai stati presi in considerazione dalla forze politiche, quindi lui non ne aveva mai fatto uso. Ora invece ha cambiato opinione, anche dopo una recente visita a Poggioreale, perché siamo stati condannati dalla Corte europea per i diritti umani e abbiamo tempo fino a maggio per rientrare nella legalità. Sarebbe un fatto molto grave se, alla vigilia del semestre di presidenza Ue, l'Italia subisse una condanna definitiva per violazione dei diritti umani. **Resta il fatto che le "proposte" di Napolitano hanno scatenato un vespaio. Sono sul piede di guerra Leghisti e M5S(che annuncia un proprio piano sulle carceri, con la previsione di ben 69mila detenuti). Perfino nel Pd c'è qualche fibrillazione. Possiamo parlare di "fattore Berlusconi"?** Se tutti leggessero con attenzione il messaggio di Napolitano capirebbero quanto sia arbitrario e grottesco legarlo a una possibile via di salvezza per Berlusconi perché i temi dell'amnistia e dell'indulto sono posti per ultimi. E comunque ogni amnistia in Italia non è mai stata superiore ai tre anni. Il tema principale è che se a maggio i posti nelle carceri saranno 47mila, dovranno esserci 47mila detenuti. Per questo Napolitano avverte: i detenuti vanno ridotti, se ci sono altre ipotesi portatele avanti, comunque sia dovete intervenire. **Domanda retorica: lei ha qualche idea in proposito?** Nelle carceri italiane continua ad esserci una situazione intollerabile non solo per il sovraffollamento: è impossibile anche aprire le celle per lavorare e studiare, applicando il dettato costituzionale. Basterebbe ridurre il ricorso alla custodia cautelare, e poi cancellare o modificare profondamente quelle leggi criminogene, come la Giovanardi-Fini sulle droghe, la Bossi-Fini sull'immigrazione e la ex Cirielli, che provocano la massima parte degli ingressi in carcere. Sarebbe una modalità diversa di amnistia, su reati come l'immigrazione clandestina, il possesso di lievi quantità di droga, l'oltraggio e la resistenza a pubblico ufficiale. Pare impossibile, ma in questo paese si finisce in carcere anche solo per aver coltivato qualche pianta di marijuana. **Vista l'Italia di oggi, c'è qualche speranza? O finirà tutto in una bolla di sapone?** Ora le tre leggi di iniziativa popolare sono in parlamento, alcuni deputati come Raciti, Beni e Migliore le hanno prese in carico per offrire una sorta di "corsia preferenziale" alla discussione. Peraltro sarebbe saggio dedicare al carcere un'intera sessione parlamentare, ad esempio di due settimane, per lavorare in maniera coordinata. Anche per rendersi un po' più credibili di fronte alla corte di Strasburgo.

Riforme, cercasi senatori signorò - Daniela Preziosi

Se il tema è l'attuazione della Costituzione, lo svolgimento può partire dall'argomento del giorno: l'amnistia sollecitata dal presidente Napolitano con un messaggio alle camere. Il giurista Stefano Rodotà, presentando ieri la manifestazione del 12, dice subito «è un tema importante»: con buona pace del Movimento 5 stelle che pure lo aveva proposto come presidente della Repubblica e che oggi si scaglia contro. Poi, continua Rodotà, si dovrà vedere la legge, che non dovrà comprendere i reati fiscali. E però «il sovraffollamento delle carceri non cade dal cielo. Dipende da tre leggi: quella sulla recidiva, la Bossi-Fini e la Giovanardi-Fini. E se si ritiene che questo sia un grande e drammatico tema, e si è sinceri, non si può eludere la questione di queste tre leggi. Né la riforma del codice penale». L'attuazione della Costituzione, oggetto dell'appello «La via maestra» (primi firmatari Rodotà, Landini, Zagrebelsky, Lorenza Carlassare e don Ciotti, ad oggi quattro schermate fitte di adesioni singole e di associazioni, sindacati, partiti e comitati, www.costituzioneviamestra.it) e della manifestazione di sabato a Roma (corteo alle 14 da piazza della Repubblica, palco finale a Piazza del Popolo), non è solo «il progetto per una ricostruzione politica a partire dai diritti, dal lavoro, dalla salute e dalla legalità», spiega il segretario della Fiom Landini, ma l'agenda per l'oggi: «È finito il tempo delle pacche sulle spalle. Chi dice che abbiamo ragione deve rispondere di quello che fa in parlamento». «Abbiamo voluto una manifestazione aperta e inclusiva, a partire da quelle preparatorie che si svolgono nelle città», spiega la giornalista Sandra Bonsanti (associazione Libertà e giustizia). «Non ci saranno esponenti partitici sul palco. Ma ai parlamentari che aderiscono una cosa chiara la chiediamo: non votino la deroga all'art.138», quello che darà il via al percorso delle riforme del governo Letta-Alfano. «Se l'hanno già votata alla camera, al senato si ravvedano. Ci diano almeno la possibilità di indire un referendum». In concreto: serve una ventina di 'disobbedienti' che non facciano raggiungere alla legge-deroga i due terzi dei sì del senato. Come fu invece per la modifica dell'art.81 e l'inserimento nella Carta del pareggio di bilancio. Rodotà è ancora più esplicito: «Modificare l'art.138 è una rottura del patto costituzionale». E al presidente del consiglio Letta che continua a dargli del conservatore replica: «Sì, sono un vecchio militante del conservatorismo costituzionale. Ma qui c'è un'insincerità di Letta. Non mi piace il modo in cui evoca le tre questioni, la diminuzione dei parlamentari, la fine del bicameralismo perfetto, l'eliminazione della distorsione nel rapporto Stato-Regioni, con quella sciaguratissima riforma del titolo V, fatta tra l'altro dalla sinistra». Se si fosse scelta la strada prevista dall'art.138 «queste riforme sarebbero già in corso di approvazione». Invece la scelta della deroga ha un'altra ragione, per il giurista: «A questo treno si vuole attaccare un altro vagone, quello della modifica della forma di governo, andando verso la forma di presidenzialismo, o del semipresidenzialismo mascherato. E, in un parlamento scarsamente legittimato come quello attuale - è la conclusione - mi pare una pretesa politicamente inaccettabile». Non mancheranno le polemiche. Come non mancano, fra costituzionalisti, quelle su chi aderisce all'iniziativa alzando i decibel («Non vogliamo la riforma della P2», è un titolo del quotidiano il Fatto). Né mancano i tentativi di «deviare l'attenzione» (Bonsanti): non è la nascita di un nuovo partito, giurano gli organizzatori. Dopo il 12 «continueremo a tenere insieme le battaglie per l'attuazione della Costituzione», ammette Landini. Ma «di partiti ce n'è anche troppi. La nostra ambizione è più grande e più trasversale. Difendere la Costituzione vuol dire cambiare la società, fare nuove politiche economiche e sociali, e aprire questo dibattito per il bene di tutta l'Europa». Iniziando, a casa nostra, dall'imminente legge di stabilità: «Continuano a pagare quelli che hanno sempre pagato. Servono investimenti, tagli al costo del lavoro e un cambio nelle politiche economiche che porti a una redistribuzione del reddito e a una riduzione

delle ore di lavoro attraverso i contratti di solidarietà». «Dalla Costituzione», conclude Rodotà, «si devono riformulare le priorità dell'agenda politica. Anche nelle spese: con le poche risorse che oggi sono disponibili, spendere per gli F35 non risponde ad alcun valore costituzionale».

18-19 ottobre. «In 20 mila contro sfratti e precarietà» - Roberto Ciccarelli

Cancellazione della legge Bossi-Fini, riforma del diritto di asilo, blocco degli sfratti e degli sgomberi, ritiro dell'Alta Velocità (Tav), investimenti per l'edilizia pubblica e il reddito. Questa è la piattaforma del corteo convocato a Roma sabato 19 ottobre a cui dovrebbero partecipare ventimila persone. La stima è stata fatta ieri nel corso di un blitz in via Nazionale, davanti all'ingresso principale della Banca d'Italia. Mentre un elicottero della polizia sostava sulla zona, cinquanta persone hanno lanciato la giornata dell'«assedio» al ministero dell'Economia, a quello delle Infrastrutture e alla Cassa Depositi e Prestiti, edifici che sorgono nel quadrilatero tra Piazza dei Cinquecento, Porta Pia e via Nomentana. Il corteo partirà alle 14 di sabato 19 da piazza San Giovanni, il punto di arrivo della manifestazione dei sindacati di base (Usb, Cobas, Cub) prevista venerdì 18 ottobre, con partenza da piazza della Repubblica. Per quella sera a piazza San Giovanni è previsto un concerto, tra gli altri, dei 99 Posse e un'«accampada» per la notte. Venerdì è anche il giorno dello sciopero generale dei sindacati di base sul mancato rinnovo dei contratti per il pubblico impiego, per il rifinanziamento della cassa integrazione e per un piano straordinario per l'occupazione. La connessione tra i sindacati di base e i movimenti per la casa è inedita ed è maturata a partire dal riconoscimento della centralità del diritto al reddito e alla casa in un momento in cui aumentano la disoccupazione, la precarietà e gli sfratti. Il 18 e il 19 ottobre sono le tappe finali di una settimana di mobilitazione che inizierà sabato 12 con la «riappropriazione di stabili, edifici, aree e parchi». Un nuovo «Tsunami tour» dopo il 6 dicembre 2012 e il 6 aprile 2013, quando decine di edifici sono stati occupati nella Capitale. Altre iniziative sono state annunciate per il 15 ottobre e i giorni successivi. I promotori del 19 ottobre precisano che la «sollevazione generale contro l'austerità» non sarà una manifestazione No Tav, ma il tentativo di portare in piazza tutte le questioni abitative, sociali e ambientali. Inizialmente proposta dai movimenti per la casa, la manifestazione è diventata un appuntamento nazionale. «Non ci sarà azione simbolica - continuano - il nostro sarà un assedio vero ai palazzi del potere» e sarà condotto in maniera «pubblica e trasparente». Al termine è prevista un'altra «accampada» a Porta Pia. «Non ce ne andremo - aggiungono - finché il governo non sarà andato a casa». Il Questore di Roma Pecoraro ha anticipato la partita Roma-Napoli a venerdì 18 per motivi di ordine pubblico. «L'alternativa è grottesca - ha detto Piero Bernocchi (Cobas) - si vuole criminalizzare una manifestazione». Bernocchi ha polemizzato anche con Stefano Rodotà il quale, a Otto e Mezzo su La 7, ha sostenuto che «bruciare i camion in Val Susa mi ricorda la mafia» e ha escluso la sua partecipazione al 19. Per Bernocchi, il giurista avrebbe avvalorato la differenza - ricorrente negli ultimi giorni - tra i «buoni» della manifestazione per la Costituzione del 12 ottobre e i «cattivi» del 19. «Una dichiarazione inopportuna» l'ha definita Paolo Di Vetta, dei Blocchi Precari Metropolitani di Roma: «Il corteo del 19 sarà di massa, aperto a famiglie e ai rifugiati - ha aggiunto - A chi parteciperà l'obiettivo è chiaro. Non ci potrà essere un cambiamento di segno della manifestazione. Organizzeremo un servizio di autotutela, anche per difendere l'accampada». Il corteo è stato autorizzato fino al ministero delle Infrastrutture e la questura non vuole farlo passare in Via Pastrengo, vicino a quello dell'Economia. Per i movimenti il percorso resterà lo stesso ed è dirimente che i manifestanti arrivino a Roma pagando un biglietto di 15-20 euro e non di 50. Per protesta ieri i collettivi Cua, Hobo, Crash e altri hanno occupato l'ufficio assistenza clienti di Trenitalia a Bologna. Sono stati annunciati arrivi da Milano (1500) Firenze, Torino e altre città.

2013, l'infinita escalation delle «curve pericolose» - Nicola Sellitti

Una guerra tra bande. Con piccoli segmenti di ultras in disaccordo con altri ma che di fatto s'impossessano degli stadi italiani. E delle società, inerti, incapaci - se non di lamentarsi nelle stanze del potere - di fronte alla presa di potere del tifo organizzato. L'ultimo esempio plastico arriva da Napoli. Durante l'ultima partita con il Livorno al San Paolo, un gruppetto di uno dei gruppi organizzati del tifo partenopeo si autoinsultava con lo striscione «Napoli colera e ora chiudeteci la curva», senza l'appoggio degli altri gruppi di sostenitori della curva B, tra silenzi e urla di disapprovazione, per solidarizzare con lo storico nemico milanista. Multato e squalificato proprio per offese ai napoletani ma alleato di un ideale fight club - con il suo codice di comportamento - contro il Palazzo del pallone. Con leggi non scritte che portano addirittura a insultare la propria gente. Poco importa se un tifoso napoletano non riesce proprio a capacitarsi dell'offesa arrecata a Napoli, arrivata da un gruppo di tifosi del Napoli, per vicinanza verso una curva che ha vilipeso - fenomeno che avviene da decenni - la gente di Napoli. E in attesa di capirci di più, magari di venire a conoscenza sulla misteriosa comparsa di uno striscione così offensivo sugli spalti (la società azzurra, la Polizia, non hanno il compito di vigilare sul contenuto degli oggetti che sono portati all'interno dello stadio?), la frangia del tifo partenopeo, così come quella milanista, interista, juventina, incassa l'avvio della marcia di avvicinamento alla revisione della norma contro la discriminazione territoriale imposta dall'Uefa. Ci ha pensato subito la Lega calcio, la risposta della Figc è orientata verso il «tarare le pene», tenendo conto «ci sono anche offese che non sono da considerare discriminazioni territoriali». Milan - Udinese vietata ai tifosi è l'effetto dell'ultima sanzione inflitta dalla disciplina per cori di discriminazione territoriale (società punita per responsabilità oggettiva, come stabilito da nuove norme Uefa). Con i rossoneri che annunciano ricorsi di ogni tipo (senza denunciare il capo ultrà milanista Giancarlo Capelli che, prima della gara contro la Juventus, diceva all'emittente lombarda Antenna Tre di essere consapevole di cosa avrebbero rappresentato i cori ripetuti contro i napoletani). L'escalation di settori dello stadio chiusi per razzismo partiva con Roma - Verona, seconda giornata di serie A per i cori giallorossi contro il milanista Mario Balotelli, nella penultima giornata dello scorso campionato. Anche se tecnicamente la prima squalifica era scattata per la Lazio. Curva Nord deserta contro l'Udinese per gli ululati razzisti contro alcuni calciatori juventini, nella finale di Supercoppa italiana il 19 agosto scorso, all'Olimpico contro la Juve. Alla quinta giornata toccava all'Inter: curva Nord vacante per insulti a fondo razzista verso Paul Pogba e Kwadwo Asamoah durante la sfida contro la Juventus. Un turno dopo, ecco il Milan: Sud

chiusa per cori razzisti durante la sfida persa contro il Napoli. Nel frattempo, il tifo organizzato della Lazio si distingueva anche nelle gare europee. Offese razziste ai supporters del Legia Varsavia in Europa League. Niente Olimpico il 7 novembre, contro i ciprioti dell'Apollon Limassol.

Una keynesiana alla Fed - Roberto Zanini

«Sarebbe una bomba atomica», dice Obama, e all'improvviso il default non è più così remoto, lo shutdown non è più un sintomo transitorio: il raffreddore della chiusura può evolvere nel cancro del fallimento, sbotta il presidente degli Stati Uniti. Nella guerra che si combatte sui microfoni la Casa Bianca passa decisamente all'attacco, e per chiarire il concetto anticipa la nomina del nuovo presidente della Federal Reserve, la banca centrale nordamericana: sarà Janet Yellen, una donna (è già grossa) e con fama di keynesiana (ed è ancora più grossa). Nonno giorno di serrata pubblica, 800mila impiegati governativi a casa, gli Usa arrivano a sera richiamando al lavoro un po' di scienziati federali per un'epidemia di salmonella a Atlanta, facendosi prendere in giro dal sito web dei talebani («Americani svegliatevi, i vostri politici giocano col vostro destino e con quello del mondo»), registrando la convocazione presidenziale di deputati e senatori, sperando che le voci su un «possibile accordo» siano più concrete delle chiacchiere spese con generosità nell'ultima settimana. E' un conto alla rovescia, quello per pareggiare il debito con lo stanziamento per pagarlo, un conto che finisce il 17 ottobre: entro quella data il numero 16.699.421.095.673 (lo stanziamento autorizzato dal Congresso, sedicimila miliardi eccetera) deve diventare 16.747.468.940.509 (il debito calcolato dal Tesoro). La differenza è di 48 miliardi di dollari. «Il presidente non pagherà alcun riscatto», manda a dire Obama ai repubblicani che fanno cuocere lui e il paese sulla graticola dei debiti. Non ci saranno smantellamenti dei - residui - programmi di assistenza pubblica in cambio dell'aumento del tetto del debito, non verranno distrutti i programmi sanitari che ancora resistono alla carica iper-liberista. «Lo shutdown rovina la nostra immagine nel mondo, è come dire - afferma Obama - che noi, l'America, non paghiamo i nostri debiti. E' irresponsabile. Facciamola finita subito, ci sono abbastanza repubblicani e democratici alla Camera per approvare un provvedimento che riapra l'attività del governo. Come ha detto Warren Buffett, il default sarebbe una bomba nucleare, un'arma troppo orribile per solo pensare di usarla». Non è la prima volta che il re della borsa americano viene trascinato nell'agone politico: Buffett fu in prima fila nelle critiche alla riforma fiscale di Bush jr. E se lo dice un multimiliardario... Ma il nome della giornata è Janet Yellen. Newyorchese di Brooklyn, nata l'anno dopo la fine della II guerra mondiale da un medico e un'insegnante, discepola di James Tobin a Yale, sposata a un Nobel per l'economia, sostituirà Ben Bernanke - giunto alla scadenza del mandato e non intenzionato a rinnovarlo - alla guida della Federal Reserve. Una bella scossa per la banca centrale americana, che passerebbe - nelle parole del New York Times - da un luogo di burocrati con il terrore dell'inflazione a uno di accademici con la pulsione dei posti di lavoro. Con la recente nomina di Elvira Nabiullina, che Putin ha messo a guidare la banca centrale russa, sono 17 le donne che dirigono banche centrali nel mondo (che comprende quasi 200 paesi, con relativa banca centrale). Ma per essere considerata una novità, a Janet Yellen non manca solo il cromosoma Y: gli manca soprattutto l'ossessione genetica dei banchieri federali americani per l'inflazione. E' keynesiana, insomma (e persino democratica, trent'anni dopo Paul Volcker). Neanche lontanamente radicale (e di sinistra), ma comunque roba forte in un mondo di doppiopetti che sull'altare del controllo dell'inflazione hanno macellato decine di milioni di persone e i loro posti di lavoro. Scelta al posto di Larry Summers (che rivincita: un commento maschilista sull'intelligenza delle donne lo mise nei guai a Harvard), Janet Yellen affronterà il mostruoso numero sopra citato con nuovi strumenti. Un esempio? Ogni mese gli indebitatissimi Usa acquistano 85 miliardi di dollari di titoli pubblici per iniettare liquidità nei mercati e tenere bassi i tassi: è prevedibile un lento addio a questa politica.

I Fratelli musulmani «cancellati», è vendetta senza esclusione di colpi – G.Acconcia

La vendetta del nuovo Egitto contro i Fratelli musulmani è senza risparmio di colpi. Se il Consiglio supremo delle Forze armate e gli islamisti hanno indugiato nel denunciare gli uomini vicini all'ex presidente Mubarak, l'alleanza tra esercito e laici non fa sconti alla Fratellanza. E non sono bastate le centinaia di vittime (55 solo negli ultimi giorni) che vengono immediatamente dimenticate dai media pubblici e privati perché accusate di detenere armi. La confraternita da ieri non è più un'organizzazione non governativa (si era registrata come tale lo scorso anno dopo 80 anni di semi-legalità). Il governo ad interim ha ufficialmente escluso la Fratellanza dalla lista delle ong riconosciute dal ministero della Solidarietà sociale. Non solo, ha dato il via libera al congelamento dei beni appartenenti ai suoi leader. Anche il partito politico, Libertà e giustizia, emanazione della confraternita verrà sciolto, secondo quanto emerso ieri da fonti governative. Per questo gli islamisti sono ormai certi di tornare alla clandestinità, come parte di quello che definiscono «un regolamento di conti politico». **Mubarak nel residence militare.** E, mentre Mubarak attende nel lussuoso ospedale militare di Maadi il processo in cui è accusato di aver ordinato di sparare contro i manifestanti, tra poche settimane apparirà davanti alla corte del Cairo l'ex presidente Mohammed Morsi. Il leader della Fratellanza è tenuto in luogo segreto in attesa della prima udienza fissata per il 4 novembre prossimo. Morsi si dovrà difendere dall'accusa di omicidio e incitamento alla violenza. Una vendetta anti-islamista senza esclusione di colpi da parte degli uomini del vecchio regime, polizia, giudici e liberali, avallata anche dalla massima istituzione sunnita Al Azhar. Alcuni imam della più antica istituzione religiosa del paese hanno fatto sapere che uccidere i Fratelli è «permesso dall'Islam». Il gran imam di Al Azhar Ahmed el Tayeb aveva preso parte al tavolo negoziale per la definizione della roadmap, subito dopo la deposizione del presidente Morsi. Anche l'Interpol, come fu per gli uomini vicini a Mubarak dopo la sua deposizione, è stata allertata per procedere all'arresto di Mahmoud Ezzat, la vice guida suprema della Fratellanza, accusato di incitare all'uso della violenza. **E il generale Sisi si candida.** Dure sono state le reazioni, d'altro canto, dei liberali all'annuncio di una possibile candidatura alle prossime elezioni presidenziali dell'attuale capo delle Forze armate Abdel Fattah Sisi, le cui immagini tappezzano il Cairo. Sisi non aveva negato quest'eventualità in un'intervista alla stampa locale. «Sta servendo il paese come guida dell'esercito, se dovesse candidarsi darebbe un'immagine sbagliata che

quello che è avvenuto a luglio sia stato un colpo di stato», ha dichiarato Sayed el Masry, uno dei leader del partito liberale Dostour. Ai Fratelli musulmani non resta che continuare a manifestare. Al Cairo gli studenti dell'Università hanno organizzato cortei contro le uccisioni e per il rilascio dei coetanei scesi in piazza domenica scorsa. D'altro canto, proseguono gli attacchi nel Sinai, e non solo, contro soldati e posti di blocco della polizia. Dopo i nove morti di lunedì, un soldato è stato ucciso a Port Said. In visita nel Sinai, il ministro dell'Interno, Mohamed Ibrahim ha criticato le forze di sicurezza. All'arrivo nelle località turistiche di Dahab e Sharm el Sheikh, Ibrahim ha stigmatizzato lo scarso coordinamento nella repressione degli islamisti radicali e ha promesso di installare telecamere «anti-terrorismo» nei principali siti turistici. Infine, da indiscrezioni del Wall Street Journal, smentite dalla Casa bianca, Obama si preparerebbe a tagliare gli aiuti militari all'Egitto, ma continuerebbe a fornire assistenza anti-terrorismo al Cairo. Secondo il New York Times, la sospensione riguarderebbe carri armati, elicotteri e aerei da combattimento.

Piano Condor. Domani il processo a Roma. Anche il Pd parte civile – G.Colotti

Domani a Roma, udienza preliminare del processo «Arce Gomez e altri 34». Alla sbarra i delitti del cosiddetto «piano Condor», la rete criminale delle dittature sudamericane, orchestrata dalla Cia negli anni '70 e fino agli '80, con regimi militari che si scambiavano favori, «leggi» e frontiere. Gli oppositori venivano sequestrati e detenuti anche all'estero, e fatti scomparire. Sono finiti così anche molti cittadini di origine italiana: 23 per questo primo grande processo internazionale contro il Condor, uccisi tra il '73 e il '78 in Cile, Argentina, Uruguay, Paraguay, Bolivia e Brasile. L'inchiesta del Procuratore aggiunto Giancarlo Capaldo è iniziata nel 1998, e l'udienza arriva quasi tre anni dopo la chiusura dell'indagine su 140 persone. Su richiesta di associazioni quali 24 marzo, Progetto diritti e Antigone, il governo italiano si è costituito parte civile. Ieri, in una conferenza stampa nella sede romana, il Partito democratico (Pd) lo ha fatto a sua volta, istituzionalmente per la prima volta. I passati governi avevano tenuto un atteggiamento analogo per altri due processi contro le dittature sudamericane, il «Suarez Mason» e per l'«Esma», dal nome del principale campo di concentramento clandestino nel cuore di Buenos Aires, in Argentina. «La libertà e la giustizia vanno costruiti e preservati ogni giorno - ha detto Fabio Porta, parlamentare Pd eletto in Sudamerica -; è così che oggi in America latina sono nati governi liberi e democratici che seguiranno con attenzione gli esiti di questo importante processo e continueranno a guardare alle istituzioni italiane con ammirazione e gratitudine». La decisione è stata presa dal segretario, Guglielmo Epifani, dopo una richiesta di Monica Xavier, presidente del Frente Amplio, la coalizione progressista che governa in Uruguay. In questo processo, le vittime uruguayane sono 13 (tutte sequestrate in Argentina), gli imputati 15. L'ex militare uruguayano, Gregorio Conrado Alvarez Armelino, presidente tra l'81 e l'85 è in carcere, condannato per diversi omicidi: in particolare per quello di un militante del Movimento di liberazione nazionale-Tupamaros, ucciso nel '73. In Bolivia, sono scomparsi due argentini, Mafalda e Luis Stampone. Ne rispondono l'ex generale boliviano Arce Gomez e l'ex dittatore Garcia Meza Tejada. Gomez fu a capo del II Dipartimento di intelligence dello stato Maggiore dal novembre 1979 al luglio dell'80, quando - a seguito del golpe di Garcia Meza - fu nominato ministro dell'Interno. Sia lui che Meza sono detenuti in Bolivia, dove con l'apertura degli archivi di stato voluta dal governo di Evo Morales, ogni 17 luglio - anniversario del golpe dell'80 - per le famiglie degli scomparsi si riapre la ferita. Tra quella data e il 4 agosto dell'81 (la durata del «garciamezismo») ci furono almeno 94 assassinii politici, migliaia di detenuti, torturati e esuli e un imprecisato numero di scomparsi. Garcia Meza - dal marzo '95 sconta una condanna a 30 anni - e Luis Arce Gomez, detenuto dal 2010, sono probabilmente gli unici a sapere dove siano i corpi, ma non parlano. Gomez a processo ha accusato l'ex dittatore Hugo Banzer, scomparso nel 2002, di aver seppellito un corpo nella sua tenuta. Ha però descritto il ruolo svolto dalla Cia e dai nazisti come Klaus Barbie nella repressione e nei golpe.

Fatto Quotidiano – 10.10.13

Carceri, l'emergenza ha la memoria corta - Gianni Barbacetto

Hassan H. è stato arrestato il 5 settembre per spaccio di hashish. Ha 28 anni, è egiziano. Da 35 giorni è chiuso nel carcere di San Vittore di Milano, in una cella di due metri e mezzo per quattro e mezzo, dove vive con sei compagni di reclusione, sistemati in tre letti a castello. Il suo avvocato, Mauro Straini, ieri ha chiesto al giudice Giuseppe Cernuto la revoca della custodia cautelare: «A causa delle condizioni disumane di carcerazione, in violazione del codice di procedura penale, della Costituzione e delle indicazioni provenienti dall'Europa». Il legale spiega che l'Unione europea ha indicato come «strutturale» il sovraffollamento carcerario in Italia, dunque non ritiene utile chiedere il trasferimento in un altro e diverso istituto di custodia. Non c'è altra soluzione possibile che la scarcerazione, dice Straini. «La soluzione del problema non è rinviabile al Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria». È una questione di diritti umani: «La Costituzione afferma che il detenuto non può essere sottoposto a trattamenti inumani e degradanti». La storia di Hassan è una delle centinaia di storie personali che si possono raccogliere a Milano e una delle migliaia che è possibile mettere insieme in tutta Italia. I numeri sono quelli che vengono ripetuti in questi giorni: i detenuti sono 65 mila in carceri dove ci sarebbe posto per meno di 47 mila. Ora l'intervento del capo dello Stato rilancia il dibattito e le polemiche su amnistia e indulto. Gran parte della politica macina argomenti per arrivare a un provvedimento che metta al sicuro un condannato eccellente o qualche decina di condannati eccellenti. Le migliaia di poveri cristi reclusi nelle carceri italiane sono usati come scudi umani per quei pochi (non pochissimi, in verità) che stanno davvero a cuore ai loro colleghi di partito, in più d'un partito. E allora è bene ripetere che il provvedimento eccezionale (l'amnistia, l'indulto, come in altri campi la sanatoria, il condono) non risolvono affatto problemi che sono strutturali. In mancanza di provvedimenti di sistema, tra qualche mese le carceri italiane sarebbero di nuovo al collasso. Hassan ha diritto di trovare subito una soluzione. Anche se la Corte costituzionale ha respinto ieri la richiesta sollevata dai tribunali di sorveglianza di Venezia e Milano di poter rinviare l'esecuzione della pena anche per il sovraffollamento carcerario e le condizioni disumane di detenzione. È la politica che deve risolvere alla radice il problema: non con la bacchetta magica

di provvedimenti straordinari che sono effimeri, dannosi per il sistema e utili invece per i colletti bianchi; ma con interventi strutturali. Più carceri e depenalizzazioni intelligenti. Via la ex Cirielli che ha inasprito le pene per i recidivi e affolla le celle. Via la Bossi-Fini e il decreto Maroni che riempiono le carceri di colpevoli del reato di immigrazione clandestina. Via soprattutto la Fini-Giovanardi sulla droga che riguarda un terzo dei detenuti in Italia (26mila su 65mila). Viene in mente ciò che scrisse nel 2006 sul Corriere il giurista Vittorio Grevi, in polemica con i fautori dell'indulto varato in quell'anno: se davvero si vogliono salvare i poveri cristi, argomentava Grevi, è sufficiente una legge ordinaria (che non ha bisogno di una maggioranza dei due terzi del Parlamento e non è dunque sottoposta ai ricatti di chi vuole salvare il "suo" o i "suoi") che sospenda l'esecuzione della pena fino a un massimo di due o tre anni, per i soli detenuti che abbiano già scontato una determinata frazione della loro condanna. Ma la memoria è corta, soprattutto per chi non vuol ricordare.

M5S, l'indulto e la clandestinità: luci e ombre - Andrea Scanzi

Con un simpatico tono di voce da Wanna Marchi quasi-trotzkista, Livia Turco ha definito ieri "cretini" tutti quelli che (per loro fortuna) non la pensano come lei. Un numero peraltro consistente, considerando che Livia Turco è sempre stata una delle più instancabili nel demolire quel che resta della sinistra in Italia. Qual era il tema? L'intoccabilità di Re Giorgio. Il quale, non contento di essere da (almeno) due anni il vero e assolutista Presidente del Consiglio, ha pure ordinato (con la solita formula del monito finto-garbato) amnistia e indulto. L'infinita ipocrisia dell'indulto. Il tema delle carceri sovraffollate esiste ed è gravoso. Proprio per questo è indecente l'ipocrisia con cui Pd e Pdl lo usano cinicamente contro chi osa mostrarsi dubbioso, relegandogli la parte dell'insensibile che "pensa solo a Berlusconi". Il problema è che a Pd e Pdl non interessa minimamente migliorare la condizione delle vittime autentiche. Se gli interessasse, si adopererebbero non con amnistia e indulto indiscriminati ma con un'opera legislativa mirata: depenalizzare il testo unico sulle droghe, abolire il reato di clandestinità ed ex Cirielli, rivedere l'istituto della custodia cautelare. E magari, già che ci sono, ampliare la vigilanza dinamica. E' cancellando gli obbrobri legislativi dei Giovanardi e dei Bossi-Fini che si migliora la condizione nelle carceri, non reiterando l'ennesimo "liberi tutti, anzitutto i potenti". Napolitano ha già esautorato abbastanza il Parlamento: non spetta a lui indicare la via da seguire, anche se dalla mattina alla sera non pare pensare ad altro. La violenza con cui ha attaccato i 5 Stelle non l'ha mai usata nella sua vita. Nemmeno quando c'era da condannare le invasioni cingolate dell'Unione Sovietica in Ungheria (ops, lui era d'accordo coi cingolati). Al governo delle larghe intese non preme minimamente migliorare la condizione nelle carceri. Infatti sta lavorando a un testo che ricalca quello del 2006, che comprendeva i reati di frode fiscale, concussione e corruzione (pene pecuniarie incluse). La distruttrice di consensi Turco ha esortato a non pensare sempre a Berlusconi, e va capita, perché lei e il suo partito in effetti non ci hanno pensato quasi mai (e se ci hanno pensato è stato per difenderlo). Ci perdonerà però se la tempistica del monito di Re Giorgio continua ad apparire sospetta: amnistia e indulto, così concepite, sembrano un regalo a Berlusconi. E a questo punto si spiegherebbe sin troppo bene il dietrofront caricaturale al Senato ("Non voto la fiducia, anzi sì"). Per approvare amnistia e/o indulto servono i 2/3 del Parlamento: c'è davvero qualcuno che crede che il Pdl li voterebbe se non fossero contemplati anche i reati per cui è stato condannato il pregiudicato di Arcore? Ve li immaginate, i Brunetta e le Santanché, che dicono: "Sì, votiamo felici per liberare i poveracci ma solo loro. Guai a chi vuol salvare anche frodatori ed evasori?". Via, su. L'indulto fu la tomba del governo Prodi e l'inizio della crescita della forza politica di Grillo. Non volendo, e con l'unico intento di abbatterlo, gli stanno facendo un altro regalo. Anzitutto il Pd (perfino Epifani si mostra dubbioso). Se la bischeraggine reiterata – unita a una perdurante malafede – facesse vincere le sfide, nel centrosinistra sarebbero tutti Lippi e Capello.

Clandestinità, paraleghismo e harakiri – Andrea Scanzi

Sta facendo molto discutere il post di Grillo e Casaleggio relativo all'emendamento presentato in commissione giustizia da due senatori 5 Stelle, che ha ridotto il reato di clandestinità a illecito amministrativo. Il post sembra perfetto per dare a molti pasionari-di-Letta il brivido di essere di sinistra (ahahahah), anche se – per esempio – contro la Bossi-Fini il loro partito non ha mai fatto nulla. E' vero che nel programma del M5S non c'era la cancellazione del reato di clandestinità. E' vero che, se lo avessero promesso, non avrebbero preso il 25% alla Camera. Ed è vero che in paesi molto più civili di noi (Francia, Inghilterra) quel reato esiste. In questo il post è inattaccabile. Poi però ho molti dubbi. In tema di immigrazione Grillo e soprattutto Casaleggio sono da sempre assai discutibili, per esempio sullo Ius Soli. Lo scrivo da anni: chi si stupisce, finora, ha vissuto su Marte (o nel Pd). Personalmente avrei votato la cancellazione, e senza dubbi, anche se purtroppo è un palliativo. Un meno peggio: fingere che il problema non esista è una trovata buonista-demagogica molto "de sinistra", che non risolve le cose. Il post è invece attaccabilissimo, e anzi disastroso, per tempistica e opportunità politica: mentre i parlamentari lottano pressoché isolati contro casta e gran parte dei media, arriva l'ennesimo diktat (per quanto più "garbato" degli altri). Sarebbe bene che Grillo, invece di pontificare dall'alto, desse una mano da vicino ai suoi parlamentari. Quotidianamente e non solo durante gli Tsunami Tour o le OccupyRai. Da oggi tutti i 5 Stelle, in ogni contesto (anzitutto televisivo), verranno accusati di essere fascisti e crivellati di domande sul paraleghismo dei due guru. Spostando l'attenzione dalle battaglie che i parlamentari combattono alla Camera e al Senato: non un gran risultato, onestamente.

Lo Stato può creare il lavoro che manca, senza spendere di più - Roberto Marchesi

Ho letto ieri su alcuni importanti quotidiani italiani una interessante polemica che riguarda l'arretratezza dei lavoratori italiani nella loro preparazione sia letteraria che matematica. L'Ocse ci colloca addirittura all'ultimo posto in Europa in questa particolare classifica. Il quotidiano 'La Repubblica' calca addirittura la dose dicendo che sui 'sapere essenziali' per orientarsi nella società del terzo millennio, siamo ultimi. Che non è la stessa cosa di dire che siamo arretrati, qui dice proprio che siamo ultimi. Quindi tenendo questo passo l'Italia ha proprio una condanna a morte (metaforica) sul

piano della competitività in Europa, perché il recupero dei 'saperi essenziali' non lo si fa semplicemente coi soldi, e tantomeno con le chiacchiere e le vuote polemiche. Ci vogliono soldi, competenze, organizzazione. Comunque, dato che qualcuno (giornali, sindacati, ecc.) se l'è presa direttamente col Ministro del Lavoro Giovannini perché imprudentemente ha detto una cosa vera, e cioè che i disoccupati italiani sono 'poco occupabili', il vero problema contingente non è quello di recuperare i 'saperi essenziali', ma di scovare in gran quantità lavori anche superflui al fine di trovare un lavoro ai disoccupati e sostenere così l'economia del paese in attesa di risalire la china del livello competitivo. Voglio sottolineare il vocabolo 'contingente' perché sappiamo tutti che il problema più grave è quello di riuscire a mettersi al passo dei paesi più avanzati sul piano della tecnologia e dell'istruzione. Il fatto è che se gli altri sono già avanti in queste cose, loro proprio grazie a questo sono anche in una situazione di equilibrio economico migliore della nostra. Quindi il gap, a meno che siano loro a fermarsi, è già incolmabile. Il problema di mettere il sistema dell'Istruzione in rapporto diretto con quello della produzione, per dare soprattutto ai giovani concrete possibilità di lavoro in relazione agli studi che scelgono di fare, non è però un problema solo italiano, è un problema che, chi più (come p.es. l'Italia), chi meno (come p.es. gli Stati Uniti), tutti i paesi in questo nuovo millennio hanno. Anche negli Stati Uniti, benché siano molto più avanti dell'Italia in questo lavoro di pianificazione ed organizzazione, questa problematica è sentita, perché se già la rivoluzione tecnologica ed elettronica degli ultimi 20 o 30 anni avevano sconvolto tutto il comparto del lavoro, la globalizzazione degli ultimi 10 anni ha letteralmente spiazzato tutti, Usa compresi. Meno i paesi emergenti, ovviamente. In questa situazione l'Italia non può limitarsi a fare quello che fanno gli altri, deve fare di più perché deve recuperare. Certamente, sul piano della politica, occorre che ci sia in contemporanea un radicale risanamento della classe dirigente. E applicare subito tolleranza zero per tutti. Chi non è limpido come l'acqua di sorgente deve essere subito messo fuori dalla politica stessa, senza aspettare il giudizio dei giudici, come si fa in America. Ma sul piano dell'economia l'Italia non può concedere agli altri l'handicap di una classe lavoratrice emarginata o del tutto abbandonata in altissima percentuale. L'alleggerimento fiscale sulla retribuzione dei lavoratori va bene, ma non basta. E non va bene concettualmente nemmeno il piano assistenziale di sostegno ai lavoratori emarginati. Sul piano caritatevole e della solidarietà, è un piano lodevole, ma sul piano sociale è una frana, perché va ad alimentare proprio quelle sacche di "parassitismo" che poi i soliti qualunquisti denunciano come la zavorra che affonda l'economia. Se l'economia fosse sana non basterebbero certo questi limitati interventi di solidarietà sul piano sociale a renderla malata. E' però una soluzione che umilia quelle stesse persone che sono destinatarie del contributo, considerate dagli sciocchi come parassiti quando invece sono solo dei disoccupati, vittime di un modello produttivo che cambia troppo in fretta. Molto meglio creare, inventare, il lavoro per questi soggetti, usando quei fondi. Ci sono tantissimi lavori abbandonati perché non redditizi, in un mondo a modello capitalista che salva solo quelli ad elevata redditività. In questa situazione, in attesa di vedere attuati i piani di modernizzazione dei comparti educativo e produttivo (ci vorranno almeno 5 – 10 anni per farlo), deve essere lo Stato, cioè tutto il Comparto Pubblico a farsi carico di avviare dei piani di riassorbimento dei lavoratori in tutte quelle attività abbandonate perché non sufficientemente redditizie. Ce ne sono tantissime. Gli amministratori pubblici ne conoscono tante perché finora sono stato appannaggio della politica per ottenere voti facili. Ora si tratta di usarle per un fine più nobile. Si possono recuperare migliaia e migliaia di posti lavoro anche nel settore dell'artigianato. Lo Stato può intervenire con degli incentivi e con esenzioni fiscali. In questi casi lo Stato dovrebbe comportarsi come i "non profit". Non ha la necessità di fare profitto. Anzi, si può persino permettere di perdere anche un po' di soldi, quelli che spenderebbe per esempio per il sostegno alla disoccupazione, e altri se necessario. Tutta l'economia del paese ne trarrebbe un grande beneficio e la ripresa, con la gente che torna a lavorare, diventerebbe finalmente reale.

Inquinamento, i porti dei veleni: viaggio al mare che profuma di nafta/II – A.Pincini

La settimana scorsa ho cominciato un viaggio al mare che ha tradito non poco le mie aspettative: cercavo l'odore delle onde e un po' di pace e invece ho trovato una nuvola di smog, una fila di camion e tanti cittadini arrabbiati. Sì, ma con chi? L'interrogativo è molto semplice: chi deve tutelare la salute dei cittadini dall'inquinamento prodotto dalle grandi navi nei nostri porti? Non si tratta di un problema di poco conto, visto che l'Italia ha un'estensione costiera di oltre 7.600 km, in cui vi sono circa 87 scali portuali. L'Europa, che ogni tanto raccomanda e non solo impone, nell'ambito del programma "Aria pulita per l'Europa (C.A.F.E.)", ha consigliato agli Stati membri di attrezzare i porti in modo da poter erogare energia alle navi tramite il sistema di cold ironing. In assenza di una politica governativa comune sul tema, Regioni, Province e Comuni debbono confrontarsi con le istanze dei cittadini, potendo fare poco o nulla, mentre le Authorities dei porti maggiori, pur potendo intervenire non ne sono giuridicamente vincolate. Ma il problema rimane. Le navi, infatti, sono come piccole città e hanno bisogno di energia esattamente come il vostro appartamento, ma non usano la rete elettrica nazionale: ristorante, discoteca e l'immane aria condizionata stile vento siberiano sono alimentate tramite immensi generatori che creano energia bruciando gasolio senza sosta. E mentre noi siamo spinti a rottamare auto Euro 0 Euro 1 perché troppo inquinanti, nei porti italiani approdano navi costruite quando in Italia si ballava il twist. Tramite il cold ironing, attaccando, in pratica, le navi alla spina, si arriverebbe a risultati importanti: la riduzione del 30% dell'anidride carbonica, 95% in meno di ossidi d'azoto e particolato, 100% in meno di vibrazioni. Fuori dai numeri, rappresenterebbe una boccata d'ossigeno per chi vive nei dintorni. In Europa, tra i porti più avanzati nell'utilizzo dello strumento vi è Goteborg, dove una nave su tre è completamente alimentata a elettricità, compresi i cargo; e poi Stoccolma, che ha terminal di questo tipo già in funzione da anni e infine Anversa, dove il governo e l'autorità portuale hanno stanziato ingenti somme per la revisione delle strategie ambientali. In Italia, alcune Autorità portuali hanno raccolto la sfida dell'elettrificazione delle banchine: Civitavecchia, La Spezia e Venezia hanno sottoscritto protocolli d'intesa con Enel per realizzare sistemi di cold ironing in alcune banchine, unitamente a piani di produzione energetica alternativa tramite impianti eolici, fotovoltaici e cimoelétrici (che trasformano il moto ondoso in energia). Si tratta di progetti ambiziosi di cui si parla oramai dal 2008 e, nonostante le buone intenzioni, per l'inizio dei lavori potrebbero correre anni, lustri, decenni. In molti casi, infatti, i piani di revisione in senso ecologico delle attività

portuali hanno incontrato grandi difficoltà sia per quanto riguarda il reperimento delle somme necessarie a creare le infrastrutture che per la definizione degli incentivi da accordare agli armatori per l'utilizzo dell'energia elettrica. In un contesto di forte competizione tra i porti, poi, si comprende come non vi sia gran fretta di imporre spese ad armatori che potrebbero (di rimbalzo) spostare i propri affari in porti più convenienti. In questa gara al ribasso delle prestazioni ambientali ci rimettono tutti: i porti, che potrebbero sfruttare l'avanzamento tecnologico come strategia di marketing, i cittadini, soffocati da una coltre di fumi mortifera quanto evitabile e, in definitiva, la credibilità delle istituzioni tutte. Un passo intermedio in direzione delle esigenze delle popolazioni interessate è rappresentato dall'utilizzo di un gasolio a basso tenore di zolfo nelle fasi di attracco e durante la permanenza delle navi. Un passo intermedio che limita (ma non risolve) il problema delle polveri e delle vibrazioni, con tutte le difficoltà di controllo del caso. Sfortunatamente, però, la salute è per la Costituzione "fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività". Se ne può ammettere una tutela intermedia?!

La Stampa – 10.10.13

Il ciclone Le Pen spaventa l'Europa. "E ora l'Eliseo" - Alberto Mattioli

PARIGI - L'ondata blu Marine è sempre più alta. E ormai rischia di travolgere il sistema politico francese. Ieri, per la prima volta, un sondaggio ha attribuito al Front National di madame Le Pen il primo posto nelle intenzioni di voto dei francesi per le Europee dell'anno prossimo. Il Fn sarebbe al 24%, l'Ump postsarkozysta al 22 e il Ps di François Hollande a un misero 19. È il secondo campanello d'allarme in tre giorni. Domenica, al primo turno delle cantonali a Brignoles, dalle parti di Nizza, il candidato del Front ha stracciato tutti arrivando a un impressionante 40,4%, il doppio dell'Ump e il triplo di quello della gauche. Certo, è un test parzialissimo. Ma in marzo ci sono le amministrative e, secondo i sondaggi riservati del ministero degli Interni, che naturalmente si sono subito risaputi, i socialisti potrebbero perdere una sessantina di città di più di 10 mila abitanti. Peggio: l'emorragia di voti profiterrebbe più alla destra estrema del Fn che a quella moderata dell'Ump. Ovvio che madame Le Pen esulti. «Sì, mi sento pronta per l'Eliseo – proclama -. Non sopporto chi dice che non abbiamo le competenze adeguate. Oggi siamo il primo partito perché i francesi sono lucidi». E soprattutto perché la sua politica di «dediabolisation» paga. Le Pen figlia ha messo la museruola agli estremisti coccolati da Le Pen padre e ha annunciato che d'ora in avanti querelerà chiunque definisca «di estrema destra» il suo partito. Poi non l'ha ancora fatto, anche perché dovrebbe portare davanti al giudice tutti i media del mondo. Però ormai dichiarare di votare Fn non è più tabù. Perfino Alain Delon fa sapere che «lo approvo, lo sostengo e lo capisco perfettamente». Delon si è appena esibito in tivù dichiarando che i gay sono «contro natura», quindi di destra lo è da sempre. Ma nel 2007 appoggiò pubblicamente Sarkozy. I socialisti sono al potere, ma anche nell'imbarazzo. Hollande, che sta battendo tutti i record di impopolarità per un Presidente della Quinta Repubblica, continua a ripetere che la crisi è finita, ma per ora i francesi non se ne sono accorti. Ieri ha invitato tutti «a rialzare la testa contro gli estremismi», ha difeso l'Europa e l'euro e attribuito l'ondata di ultradestra «all'assenza di prospettiva e di dinamica collettiva», cui si aggiunge «la paura del declino». Fin qui la diagnosi. Sulla prognosi, però, i socialisti sono divisi. Il criticatissimo segretario del partito, Harlem Désir, continua a diabolizzare il Fn dediabolizzato, confidando che in caso di ballottaggio fra un candidato del Fn e uno dell'arco costituzionale scatti il riflesso del «fronte repubblicano» che così bene funzionò per far rieleggere Chirac contro Le Pen senior nel 2002. Intanto Hollande spedisce l'unico ministro popolare del governo, quello degli Interni Manuel Valls, ben visto anche a destra perché fautore della linea dura su rom e delinquenza, in tournée nelle città a rischio di vittoria della Le Pen. L'impressione generale, però, è che non basti.

Allarme Amnesty: "In vari Paesi sono riprese le esecuzioni capitali"

In occasione della Giornata mondiale contro la pena di morte, Amnesty International ha invitato gli esponenti politici «a smetterla di presentare le esecuzioni come soluzione rapida per ridurre i tassi di criminalità e a concentrarsi invece sui problemi del sistema penale dei loro paesi». «Gli esponenti politici devono cessare di rincorrere l'applauso del pubblico e mostrare, invece, leadership sui temi della sicurezza. Non vi è alcuna prova convincente sul fatto che la pena di morte abbia un effetto deterrente speciale. Occorre piuttosto concentrarsi nella ricerca di rimedi efficaci per affrontare la criminalità», ha dichiarato Audrey Gaughran, direttrice dei Temi globali di Amnesty International. Nel documento diffuso oggi, intitolato 'Non ci renderà più sicuri', Amnesty International ha messo in evidenza l'assenza di prove a sostegno della tesi che la pena di morte riduca i crimini più gravi. «Una minoranza di paesi ha ripreso o ha in programma di riprendere le esecuzioni, spesso come reazione impulsiva all'aumento dei reati o a omicidi particolarmente efferati. Dal 2012 -denuncia Amnesty- le esecuzioni sono riprese in Gambia, India, Indonesia, Kuwait, Nigeria, Pakistan e Vietnam. Ciò nonostante, i paesi che ricorrono alla pena di morte restano assai pochi a fronte dei 140 paesi che l'hanno abolita per legge o nella prassi». Il documento di Amnesty International spiega «che non vi sono prove convincenti che la ripresa delle esecuzioni abbia avuto un impatto nel contrasto alla criminalità: in India, negli ultimi 10 anni, gli omicidi erano diminuiti del 23 per cento, eppure dal 2004 al 2011 non vi era stata neanche un'esecuzione; in Canada, il numero degli omicidi è diminuito dopo il 1976, anno dell'abolizione della pena di morte; un recente studio condotto a Trinidad e Tobago ha riscontrato l'assenza di correlazione tra esecuzioni, condanne al carcere e criminalità». «Prendere posizione a favore della pena di morte distrae l'attenzione dalle soluzioni a lungo termine che affrontano efficacemente i problemi del sistema penale», ha commentato Gaughran.

Gli innocupabili - Massimo Gramellini

Dopo «bamboccioni» «choosy» e «sfigati», ieri è toccato al nuovo ministro di un'attività in via di estinzione (il Lavoro), definire «poco occupabili» gli italiani, a commento di uno studio dell'Ocse che colloca i nostri giovani all'ultimo posto in

Europa per alfabetismo e al penultimo per conoscenze matematiche. Poiché a nessuno risulta che negli ultimi vent'anni in Italia ci sia stata un'epidemia di cretinismo nei reparti d'ostetricia, si deve supporre che l'impreparazione dei ragazzi non derivi da tare mentali o caratteriali, e nemmeno soltanto dal lassismo complice dei genitori, ma da scelte strategiche incompatibili con la parola futuro. Quella classe dirigente uscita dalle assemblee del Sessantotto, che oggi irride e disprezza i suoi figli, è la stessa che ha tolto risorse all'istruzione, alla ricerca e alla formazione. Che si è rifiutata di indirizzare le scelte di politica economica verso la cultura, il turismo e l'innovazione tecnologica. Che ha ammazzato il merito, praticando in prima persona l'appartenenza a qualche cordata: per quale ragione i ragazzi dovrebbero credere in un sistema che non privilegia i più bravi, ma i più ammanicati? Gli investitori stranieri si tengono alla larga dall'Italia non perché considerano i nostri figli dei caproni, ma perché si rifiutano di allungare una bustarella ai loro padri o, in alternativa, di aspettare tre anni per avere un bollo che altrove ottengono in tre ore. Altro che poco occupabili: il problema italiano è che in questi anni qualcuno si è occupato, e ha occupato, fin troppo.

Con il riordino degli ospedali altri tre miliardi di risparmi - Paolo Russo

ROMA - Ridurremo chirurgicamente gli sprechi ma per reinvestirli in sanità», assicura la titolare della Salute, Beatrice Lorenzin, nella conferenza stampa dei «magnifici 4» del Pdl al governo. «Non siamo sicuri di poter evitare interventi sulla sanità, purtroppo per lasciare l'Imu, tagliare il cuneo e finanziare le altre misure in programma le risorse non bastano», sembra smentirla il vice-ministro dell'Economia, Stefano Fassina. Così a pochi giorni dal varo della legge di stabilità sul Fondo sanitario nazionale sembra destinata ad abbattersi una manovra da 3 miliardi di euro, uno a valere sul 2013 e gli altri due sul 2014. Nel mirino dei tecnici dell'Economia, che starebbero però lavorando anche con quelli della Salute, ci sono i reparti ospedalieri sottoutilizzati con almeno 16 posti letto da chiudere o riconvertire, 5mila laboratori di analisi in sovrannumero e i soliti prezzi impazziti degli acquisti di beni e servizi sanitari. Cose di per se non sgradite alle regioni che però di tagli al fondo non vogliono sentir parlare e minacciano di non firmare il Patto per la salute. Partiamo dal taglio «retroattivo», quel miliardo sul 2013 oramai agli sgoccioli. L'Economia applaude le regioni che con le ultime manovre avrebbero risparmiato due miliardi più del previsto. Quindi «per premio» ne taglierebbero uno al fondo sanitario che per quest'anno deve ancora essere ripartito. Il problema è quei risparmi sono calcolati rispetto alla spesa prevista per fine anno e non al fondo, che è più basso e che alla fine si tingerà pure di rosso. Per cui quel taglio rischia di lasciare a secco le casse regionali. Per il 2014 si sta lavorando invece di cacciavite. Esclusi nuovi ticket i tecnici starebbero rispolverando il «regolamento Balduzzi» per la riorganizzazione della rete ospedaliera, previsto dalla vecchia spending review ma poi rimasto impantanato tra veti incrociati di alcune regioni e sindacati. Quel regolamento, oltre a ribadire lo standard di 3,7 posti letto ogni mille abitanti, fissava al 90% il tasso di utilizzo degli stessi letti e in meno di 7 giorni la durata media delle degenze. Il che equivale fare a meno di circa 16mila posti letto, senza tagli a casaccio ma chiudendo i battenti di quei reparti che lavorano sotto giri. «Gli standard valgono poi anche per il personale, nel senso che per ogni tipologia di posto letto si stabilisce quanti medici e infermieri sono necessari», precisa il coordinatore degli assessori regionali alla sanità, il veneto Luca Coletto. Che di per se non boccia il piano, ma specifica che «personale e posti letto vanno riconvertiti per garantire servizi dove ci sono carenze non per giustificare nuovi tagli». E in quest'ottica si vorrebbe ritentare la chiusura degli ospedaletti con meno di 120 posti letto, che sono ancora oltre 160, costosi e pericolosi perché privi di servizi di emergenza. I risparmi «pronto cassa» arriverebbero però dalla chiusura dei laboratori di analisi in sovrannumero. L'Agenas, l'agenzia per i servizi sanitari regionali del Ministero ne ha censiti cinquemila. Solo nel Lazio ci sarebbero 500 laboratori, mentre per le esigenze della popolazione ne basterebbero 50. Per un buon tre quarti si tratta di piccole strutture private, che le Regioni rimborsano cash. Chiuderle darebbe quindi risparmi certi e immediati. Poi ci sono i costi dei beni e servizi, da quelli di lavanderia a cose tecnologiche come stent, tac e risonanze. Lo scorso anno si era provato a porre ordine alla giungla dei prezzi con un nomenclatore tarato però troppo verso il basso, tanto da essere annullato dal Tar. Sempre l'Agenas ha ora raffinato lo strumento definendo dei prezzi di riferimento più realistici ma comunque in grado di contenere la spesa. Tutte misure che l'Economia potrebbe però decidere all'ultimo di sostituire con tagli più grezzi ma a gettito assicurato, mentre la Lorenzin spera ancora non se ne faccia niente. Intanto i medici scrivono a Letta per chiedere che «la sanità non sia ancora una volta l'agnello sacrificale» e il presidente della conferenza delle Regioni, Vasco Errani ricorda che «già nel 2013, per la prima volta, il fondo sanitario ha subito un decremento rispetto all'anno precedente».

l'Unità – 10.10.13

L'equivoco sul ventennio – Claudio Sardo

È comprensibile che Enrico Letta abbia parlato, con qualche enfasi, della fine di un «ventennio». Tra i compiti del suo governo c'è quello di chiudere la stagione politica di Berlusconi senza che produca ulteriori disastri, anzi, se possibile, incoraggiando un'evoluzione democratica ed europea della destra italiana. Chi periodizza la storia è sempre mosso da un intento politico: quello di Letta è rendere comprensibile questa missione agli elettori, anzitutto a quelli del centrosinistra, che soffrono non poco le difficoltà concrete, le scarse risorse e gli affanni nell'azione dell'esecutivo. Eppure, se si va oltre queste ragioni contingenti, la periodizzazione del ventennio convince assai meno. Come non ha mai convinto il mito della «seconda Repubblica», quella che ha portato l'Italia a sprofondare in ogni classifica, e che tuttora i suoi incalliti ideologi indicano come una promessa tradita, come una rivoluzione dalle buone idee però condotta al fallimento da cattivi interpreti. Invece, molte di quelle idee erano sbagliate in partenza, soprattutto quando tentavano di forzare alcuni schemi politologici per farli entrare nel nostro telaio costituzionale. È stata enfatizzata l'elezione «diretta» del premier e del governo, mortificando e screditando così il Parlamento. È stato inventato un maggioritario di coalizione (inedito al mondo), che ha moltiplicato il trasformismo e, anziché aumentare i poteri dei cittadini, li ha demoliti. Sono stati distrutti i partiti per sostituirli con leader carismatici, con ciò dissestando gli equilibri costituzionali ed esasperando i conflitti tra i poteri. Si voleva annullare l'«originalità» del caso italiano e siamo finiti

lontani dall'Europa. Nessuno, ovviamente, può negare i forti elementi di rottura politica degli anni Novanta. La bufera di Tangentopoli cancellò gran parte della classe di governo. I partiti finirono nel discredito, o cambiarono nome, prima ancora che prendesse forma un sistema loro ostile. Una nuova legge elettorale mutò in profondità i comportamenti elettorali, dando luogo all'alternanza di governo (che resta la novità più positiva, quella certamente da preservare nel futuro). Ma basta davvero quella cesura per giustificare la separazione tra il primo quarantennio e il secondo ventennio? È questa l'idea che non convince. Perché senza l'ideologia della seconda Repubblica, non basta un Berlusconi per giustificare il ventennio. E quell'ideologia oggi non ci serve affatto, a meno che non vogliamo ulteriormente sprofondata nella crisi istituzionale, nel populismo, e dunque nel collasso economico e sociale. La crisi politica della Repubblica va retrodatata almeno di un decennio. Arriva al suo culmine negli anni Settanta, quando il lungo ciclo economico espansivo conosce pesanti battute d'arresto, e quando l'allargamento delle basi democratiche del Paese, sostenuto dai grandi partiti popolari, si completa senza un vero sblocco del sistema. La nostra democrazia resta incompiuta e da quel momento la parabola volge pericolosamente verso il basso. L'assassinio di Moro cambia il corso degli eventi. E l'idea della seconda Repubblica, in realtà, sboccia proprio all'inizio degli anni Ottanta. Ma, anziché una competizione aperta, la presenza di un Pci ancora molto forte per quanto indebolito, è l'alibi di una singolare «alternanza» all'interno del sistema bloccato. Ed è proprio il blocco politico di quel sistema che produce corruzione, chiusura, crescita esponenziale della spesa pubblica. È la «questione morale» di Berlinguer. Tangentopoli ne rappresenta la malattia terminale. Tutti i tentativi, anche quelli generosi, di riformare il sistema entro lo spirito della Costituzione falliscono per la scarsa lungimiranza dei ceti dirigenti. Poi crolla la diga. Sospinto dalla giusta domanda di alternanza, e dalla speranza di un bipolarismo finalmente sano, nei primi anni Novanta nasce un nuovo, precario sistema politico-istituzionale. Lo sorreggono le nuove leggi elettorali. Tuttavia la Costituzione non riesce ad inglobare questi cambiamenti. E anzi subisce una delegittimazione, perché l'ideologia della seconda Repubblica al fondo porta con sé proprio un desiderio di rottura istituzionale (non a caso Berlusconi ne è l'interprete più robusto, assai più di Mario Segni). Non è una questione accademica. È un tema attualissimo, come dimostra l'aspro confronto che si è aperto anche a sinistra sulle possibili modifiche costituzionali. Se, chiuso il «ventennio» berlusconiano, fossimo costretti a ripartire dalla seconda Repubblica, allora la crisi della nostra Costituzione diventerebbe irreversibile. I comportamenti elettorali già tendono verso un tripolarismo sostanziale, forse verso un multipolarismo irriducibile: c'è già qualcuno che ipotizza di ingessarli in schemi forzatamente binari, attraverso presidenzialismi impropri o maggioritari coatti. Ma se la crisi della Repubblica (prima, e finora unica) è più antica della cesura di Tangentopoli, se il fallimento di Berlusconi segue quello di Craxi (e, sul piano delle riforme istituzionali, anche quello dell'Ulivo), allora si può tornare alla Costituzione per costruire sui suoi principi quelle modifiche necessarie a far funzionare una democrazia compiuta. Se la sinistra si dividesse in questo passaggio, sarebbe un disastro. Anche la manifestazione di sabato sarà utile se rafforzerà gli elementi di fedeltà costituzionale, necessari alle riforme. Se invece le riforme salteranno anche in questa legislatura, allora il rischio di una deriva plebiscitaria sarà ingigantito. È questa la legislatura dove, di sicuro, il presidenzialismo non ci sarà. Guai a sprecarla.

Se l'Europa si chiude – Paolo Soldini

Sono ingenerosi i fischi che hanno accolto Barroso (e non solo lui, ma anche il premier Letta) a Lampedusa? Forse sì. Dal presidente della Commissione e ancor più dalla commissaria agli Affari interni Cecilia Malström sono venuti nei giorni scorsi segnali nuovi. Non soltanto la sincera commozione, ma anche una qualche presa di coscienza della necessità di cambiare, d'ora in poi, l'approccio delle istituzioni europee alla tragedia dell'immigrazione. Questa nuova consapevolezza ha, per così dire, un risvolto italiano, che il presidente del Consiglio ha espresso ponendo sul tappeto la necessità di rivedere la legge Bossi-Fini. Quelle parole si possono considerare una sorta di riscontro, politico e morale, al dolore di cui ha dato manifestazione inginocchiandosi davanti alle bare dei morti. E però Barroso e la commissaria Malström, come il nostro ministro dell'Interno, dovevano essere ben consapevoli di quel che poche ore prima era accaduto ben lontano da Lampedusa, a Lussemburgo, nella riunione dei 28 ministri dell'Interno che s'era trovata sul tavolo la crudelissima necessità di parlare di quei trecento morti. Il modo in cui lo hanno fatto non ci piace e non fa onore all'Europa e alle sue istituzioni. Misura, in qualche modo, la debolezza colpevole che le politiche di Bruxelles e dei governi dell'Unione hanno mostrato e continuano a mostrare nei confronti di un fenomeno che, come pochi altri, caratterizza l'epoca che viviamo. Come in molti altri aspetti che non riguardano l'economia, l'Europa nei confronti di questo fenomeno epocale è come se non ci fosse. Ma qui la sua assenza ha conseguenze più gravi e dolorose che altrove. Lo ha riconosciuto Hollande, annunciando che la «lezione di Lampedusa» gli ha ispirato un piano fondato su «prevenzione, solidarietà e protezione dei rifugiati» che renderà pubblico nei prossimi giorni. In Italia molti si sono indignati, a ragione, contro il ministro dell'Interno tedesco Hans-Peter Friedrich che, a nome di un fronte dei paesi del nord e del centro Europa, ha respinto con perdite le richieste dei Paesi più esposti all'arrivo di profughi e immigrati, i quali proponevano la revisione del regolamento europeo «Dublino II» in base al quale l'asilo deve essere chiesto nel Paese d'ingresso nell'Unione. È una materia che deve essere discussa, perché è vero che uno squilibrio c'è: la Germania, la Svezia e altri Paesi ospitano in proporzione alla popolazione molti più rifugiati di quanti ne restino in Italia o in Spagna (ma non in Grecia e soprattutto a Malta). E però ciò avviene proprio per la mancanza di una regola comune, di un «asilo europeo», che sono proprio i governi dei Paesi a non volere, nella convinzione che regole nazionali proteggano meglio dalla «invasione» e che chi più è severo abbia più chance di scaricare il problema sui vicini. Pure l'Italia ha ragionato in questo modo e l'esistenza della Bossi-Fini ne è la testimonianza. Per questo l'annuncio di Letta sulla sua possibile revisione è un buon segnale anche per gli altri Paesi. Ma a Lussemburgo è venuta alla luce un'altra grande debolezza politica dell'Europa, ovvero l'incapacità di gestire quella che è una qualità fondativa dell'Unione: la libera circolazione delle persone sancita dal trattato di Schengen. Berlino chiede che venga bloccata la procedura che dall'inizio dell'anno prossimo dovrebbe far entrare pienamente Romania e Bulgaria nell'area di libera circolazione e Parigi la segue perché non è capace di gestire i campi nomadi dei rom provenienti da quei due

paesi. Non è il primo attacco al trattato di Schengen. Sarkozy fece di peggio al tempo dell'emergenza dei profughi tunisini, l'Austria ha già imposto restrizioni e recentemente la Danimarca ha ristabilito controlli alle frontiere. Friedrich sostiene che i limiti alla libera circolazione sono necessari per evitare che i sistemi sociali dei Paesi ricchi siano «assaliti» da masse di bisognosi solo per approfittarne. A guardar bene tra il rifiuto, o l'incapacità, di gestire in modo comunitario i rifugiati e l'attacco a Schengen ci sono risponderne profonde. Dietro ci sono gli stessi egoismi, le stesse paure, le stesse miopie di fronte alla complessità del mondo. È la logica per cui il regno del benessere, insidiato, ha il diritto di difendersi. Il problema dei profughi è che arrivano, non perché arrivano e come arrivano. Negli anni scorsi i democratici hanno criticato giustamente la politica dei respingimenti praticata contro buon senso e diritto dai governi italiani di allora. Ma a ben vedere la logica che sta dietro a quel pochissimo di linea comune europea che oggi si incarna in Frontex, e prossimamente nel sistema Eurosur, è praticamente la stessa. Che cosa dobbiamo pensare? C'è chi dice che la questione è troppo complicata e gli interessi in campo troppo divergenti per proporre soluzioni. A noi pare, invece, che il problema, come si diceva una volta, sia politico. Trovare un accordo su una politica comune dell'asilo, magari dotate di strutture comunitarie, non parrebbe impossibile se la volontà ci fosse davvero. Non sarebbe neppure costoso. Perché non ci potrebbe essere un ufficio europeo che già a Lampedusa, e negli altri approdi simili, decida se accettare le richieste di asilo e distribuisca i richiedenti tra i vari Paesi? Perché l'Unione non approva subito i piani di reinsediamento dei profughi di guerra che l'Onu ha già pronti? Perché non si organizzano convogli scortati che prelevino le persone minacciate da guerre e repressioni sanguinose? Se l'Unione lo facesse, Barroso (o il suo successore) qualche applauso se lo prenderebbe.